



Quotidiano fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

L'Unità



Anno 84 n. 192 - mercoledì 18 luglio 2007 - Euro 1,00

www.unita.it

«Presento le mie scuse personali a tutti quegli individui che hanno patito abusi sessuali per mano di un prete, di un religioso, di un diacono



o di un laico appartenente a questa Arcidiocesi. Una compensazione finanziaria è inevitabilmente inadeguata ad alleviare il danno

inferto, ma rappresenta uno sforzo per aiutare le vittime a ricostruire la loro vita e andare oltre».

Roger M. Mahony, arcivescovo di Los Angeles, 16 luglio

Pensioni, scoppia la mina Bonino

Mentre l'accordo si avvicina il ministro radicale rimette l'incarico a Prodi «Si cede alla sinistra comunista». Il premier: resta, coniughiamo equità e conti

■ «No a cedimenti alla sinistra comunista e ai sindacati nella trattativa sulle pensioni». Emma Bonino motiva così la sua scelta di rimettere l'incarico di ministro del Commercio estero a Romano Prodi perché decida lui «la compatibilità» della sua presenza nel governo. E il premier le rinnova subito la fiducia: «Coniugheremo conti ed equità». La mina scoppia proprio mentre si profila un'intesa - forse già domani - nella vicenda dello scalone.

Di Giovanni, Marra e R. Rossi alle pagine 2 e 3

Privatizzazioni

ALITALIA ANCHE AIRONE SI RITIRA DALLA GARA

Venturelli a pagina 15

Governo

SINDROME DELLA CONFUSIONE

NINNI ANDRIOLO

La forma sdrammatizzante dell'annuncio non rende meno cruda la sostanza, perché la clava delle dimissioni c'è ed è chiarissima. E viene mostrata, non a caso, sul finire di una giornata segnata dall'ottimismo per un accordo sulle pensioni che molti nell'Unione annunciano ormai prossimo. Bonino spiazzata tutti e prova a rovesciare il tavolo. Convinta che si vada a passi spediti verso un'intesa che privilegia «le posizioni conservatrici della sinistra e dei sindacati», «Emma» richiama il premier alla coerenza, citando le conclusioni del seminario ulivista di Caserta.

segue a pagina 3

Staino

QUANTO C'ENTRA IL COMMERCIO ESTERO CON LE PENSIONI?

...QUANTO I RADICALI CON LA SINISTRA "RADICALE".



POLLARI AL COPACO

«Berlusconi autorizzò l'ufficio di Pio Pompa»



Solani a pagina 11

Foto di Plinio Lepri/Ap

Commenti

La polemica su Hamas

QUEL CHE FINI NON SA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Rivela Massimo D'Alema: «Il promotore della tanto contestata lettera dei ministri degli Esteri dei dieci Paesi euromediterranei al nuovo inviato speciale del Quartetto Tony Blair, non era stata predisposta da un pericoloso fondamentalista bensì dal ministro degli Esteri francese Bernard Kouchner, ministro del governo del tanto acclamato Nicolas Sarkozy». Il «nuovo corso francese» sperimenta la strada del dialogo anche sull'altro esplosivo fronte mediorientale: quello libanese. Mentre in Italia si polemizza sulla necessità del dialogo, un dialogo critico, anche con i movimenti islamo-nazionalisti, al castello di La Celle-Saint-Cloud, sotto l'egida della Francia, va in scena la conferenza per il dialogo nazionale libanese fra i diversi partiti del paese dei Cedri. Tra questi partiti, su esplicita sollecitazione di Sarkozy (dichiarato modello politico per il leader di An Franco Fini) e Kouchner, c'era anche Hezbollah, il movimento sciita che gli epigoni nostrani della fallimentare «guerra preventiva» vorrebbero trattare in un solo modo: con la forza.

segue a pagina 8

Europa

IL DIRETTORE CORAGGIOSO

FURIO COLOMBO

«Si affolla la gara per le primarie». Così inizia il suo articolo Stefano Menichini, direttore di Europa, organo dei «coraggiosi» che suggeriscono di smontare il palco dell'attuale centrosinistra per rimontarlo un po' più vicino a Berlusconi. Curiosa apertura di un articolo dedicato da un quotidiano politico non a una «gara» ma alle elezioni primarie per la carica di segretario del nascente Partito democratico. Ancora più curiosa l'immagine che il direttore evoca per i suoi lettori. Si «affolla» una «gara» che sabato 14 luglio era di uno (Walter Veltroni), il 15 luglio era di due (Walter Veltroni e io) e lunedì 16 era di tre (quando si è aggiunta felicemente Rosy Bindi).

segue a pagina 27

Pd, 160 nomi per Veltroni leader

Amministratori, scienziati e uomini di cultura a sostegno del sindaco di Roma

■ Il primo nome è quello di Vittorio Foa, poi tutti gli altri in ordine alfabetico. Un elenco sterminato e a quanto pare i 160 nomi che hanno firmato l'appello per Veltroni leader del Partito democratico sono solo un anticipo. Nell'elenco ci sono intellettuali, amministratori e alcune delle personalità più impegnate nei rispettivi campi: ricerca, impresa, ambiente, antimafia, cultura, sport.

Miserendino a pagina 6

Banche

LA SCOMPARSA DI MARANGHI

ADDIO AL DELFINO DI CUCCIA

Gianola a pagina 4

Un giorno in Aula

PERDERE L'ANIMA AL SENATO

ALBERTINA SOLIANI

È venerdì 13 luglio. Da poco è iniziata la seduta del mattino, si discutono e si votano gli emendamenti sull'ordinamento giudiziario dopo un gran lavoro in Commissione. Senza tempi contingenti, senza voto di fiducia. A maggior ragione ci si dovrebbe autoregolare. Quando la libertà è senza limiti, il limite è dato dalla responsabilità di ciascuno. Interviene il senatore Gerardo D'Ambrosio. Evoca, pacatamente, l'impegno dei magistrati indipendenti per la salvezza della democrazia, e il prezzo pagato. Non l'avesse mai fatto.

segue a pagina 27

OSPEDALE DI PERUGIA

Il cartellino lo firmavano gli amici In manette 12 medici e infermieri

di Anna Tarquini

Era l'ospedale dei medici fantasma. Al Santa Maria della Misericordia di Perugia sembra fosse prassi: chi si faceva timbrare il cartellino da un collega, chi da amici esterni all'azienda, chi usciva qualche ora prima, chi andava a pulire casa nell'ora che si era preso come permesso malattia, chi figurava presente per tutto il giorno e non era affatto. Medici, impiegati, infermieri, docenti. Tutti complici, tutti coinvolti.

L'indagine è durata mesi e si è conclusa con 12 arresti (due in carcere e 10 ai domiciliari) e 60 indagati. Le persone finite in manette sono accusate di falso in atto pubblico e truffa. È la più grande inchiesta sull'assenteismo nelle strutture pubbliche portata a termine negli ultimi anni. E cosa ancor più grave riguarda un settore come la Sanità pubblica, cioè personale che dovrebbe essere a disposizione dei cittadini.

segue a pagina 9

Ugolini a pagina 27

RITA BORSELLINO: QUEL GIORNO IN VIA D'AMELIO

SAVERIO LODATO

Lasciamo che sia lei, Rita Borsellino, a raccontare quel giorno di lacrime e sangue di quindici anni fa. E le nostre domande, inevitabilmente, risulteranno inadeguate alla drammatica sequenza di quel ricordo. La cronista d'eccezione, anche se questa cronaca avrebbe preferito non raccontarla, è lei: Rita Borsellino.

Lo fa per la prima volta. Dopo quindici anni. Per un giornale - L'Unità - al quale Paolo, pur essendo di altre idee, era affezionato. E il lettore ci perdoni se non ricorremo alla finzione di darcene del lei.

segue a pagina 10

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Patteggiamenti

PIOVE SUL BAGNATO Parliamo delle accuse del Financial Times all'Italia, in quanto terreno regressivo e privilegiato di un antifemminismo esibito su giornali e tv, muri e spettacoli, tutti ugualmente invasi di glutei e tette. Perché non di donne intese si tratta, ma di donne anatomizzate e quasi squartate come carne da macello. «E nessuno si lamenta?» chiedono gli inglesi. Certo che ci lamentiamo. Ma di che cosa? Non del nudo in sé, che a noi mediterranei, cattolici apostolici pagani, fa meno impressione che ai protestanti. Quello che ferisce nella esagerata esibizione dei corpi (del resto anche maschili) è il business, l'idea del mercato, anzi del baratto, della offerta (mafiosa) alla quale non si può dire di no, alla Rai come in Parlamento. Michela Brambilla candidata premier: tutto ciò che, insomma, è il berlusconismo e che, attraverso la tv, domina l'intera società italiana, politica compresa. Ed è anche (forse soprattutto) per questo motivo che, come sostiene in questi giorni Furio Colombo, non si può patteggiare con Berlusconi.

Sounds Ever Green
In edicola allegato con L'Unità
il quarto imperdibile cd della straordinaria collana
Compilation Blues 1

A soli 6,90 € in più rispetto al prezzo del quotidiano

Puoi acquistare i CD della collana anche collegandoti al sito www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle 9.00 alle 14.00)

FESTA NAZIONALE DELLA CULTURA
PARCO SCHUSTER VIA OSTIENSE S. PAOLO ROMA
Giovedì 19 Luglio ore 19.30
Ricerca e scienza per il futuro dell'identità culturale europea.

Oliviero DILIBERTO
discute con
Zhorer ALFEROV
premio NOBEL per la Fisica, autore del libro *Scienza e Società*

Mario GEYMONAT
autore del libro *Archimede*

partecipa **Piero MARRAZZO**
presidente Regione Lazio

coordina **Umberto GUIDONI**
europarlamentare

cinema concerti spettacoli libreria dibattiti ristoro
tutto il resto è noia

CONTI E PENSIONI

LA STRETTA FINALE

«L'accordo è a portata di mano»

Il governo vicino alla soluzione. Giovedì e venerdì la conclusione del negoziato, salvo sorprese

di Bianca di Giovanni e Roberto Rossi / Roma

TRAGUARDO L'accordo sulle pensioni è a un passo. Si tratta di limare alcuni passaggi ma la macchina è ormai avviata. «Siamo all'ultimo chilometro c'è da fare lo sprint finale per chiudere al Consiglio dei ministri entro venerdì» hanno fatto sapere da Palazzo Chi-

gi ha già fissato l'incontro con i sindacati per giovedì. Sembra ormai scontato che la soluzione adottata sia un mix tra uno «scaglione» a 58 anni seguito da una o più quote (somma di età anagrafica e contributiva). Per l'intera giornata si sono susseguite però diverse gradazioni del sistema, prima più favorevole alle richieste della sinistra, poi più vicine alle richieste dei riformisti rilanciate dalla ministra Emma Bonino.

In mattinata il segretario di Rifondazione Franco Giordano, ha dato il suo benestare formale. Sulle pensioni credo che «si arrivi ad un buon compromesso - ha detto Giordano - in sintonia con il programma dell'Unione e che possa difendere i giovani e combattere il fenomeno della precarietà». Poi la doccia fredda dell'esponente radicale.

In queste ore si procede con il bilanciamento per realizzare la sintesi tra le due «anime».

Fino a ieri la base di partenza era il passaggio a 58 anni per la pensione d'anzianità (lo scaglione) a partire dal 2008, e l'introduzione di due quote "95" e "96" rispettivamente nel 2010 e nel 2012. Rifondazione comunista ha proposto, invece, lo scaglione a 58 da estendere fino al 2011 e poi il passaggio a quota "95" (costo 1,8 miliardi di euro nel triennio). Il punto di mediazione, che Prodi è pronto a sottoscrivere, sarà trovato in un accordo che prevede l'innalzamento dell'età pensionabile a 58 anni, e quota "96" due anni più tardi.

Restano anche da mettere a punto i dettagli sui coefficienti. La revisione al ribasso dei coefficienti di calcolo del montante contributivo (6-8% secondo i calcoli del nucleo di valutazione della spesa previdenziale) è fortemente osteggiata dal sindacato e non porta risparmi a breve ma la rinuncia a questo taglio porterebbe pesanti aggravii per la spesa previdenziale dopo il 2012 quando cominceranno ad andare in pensione i lavoratori che hanno il sistema misto retributivo-contributivo. Fonti sindacali rivelano che da quella data potrebbero essere applicati i nuovi tassi di sostituzione. Qualche scricchiolio anche per i lavori usuranti, cioè quelli esclusi dall'intesa. La Uil vorrebbe ampliare la platea, che però dovrebbe restringersi a 750mila lavoratori (nel 2008 saranno solo 100mila a usufruirne).

Capitolo importante quello sulle coperture. L'operazione superamento dello «scaglione» (ovvero, il passaggio repentino da 57 a 60 anni d'età per le anzianità deciso da Maroni) costa poco meno di un miliardo l'anno. Fino a ieri erano stati individuati circa 7 miliardi

Epifani: siamo in attesa della proposta del presidente del Consiglio, vedremo

te. Alcune voci parlano anche di aumenti per gli autonomi. Proprio su questo terreno si sarebbe giocato il duello tra riformisti e sinistra. I primi starebbero anche tentando di reintrodurre gli «scaglioni» al posto delle quote, stando a voci diffuse in serata. Il sindacato dal canto suo aspetta la proposta. «Siamo in attesa che Prodi avanzi la proposta - ha dichiarato Guglielmo Epifani - Spero che nelle prossime ore o nei prossimi giorni ci sia la possibilità di arrivare a questa proposta». Il gioco è nelle mani del premier. «Mi auguro che il chiarimento che la Bonino ha avuto con il presidente del Consiglio - ha dichiarato Piero Fassino - consenta di superare incomprensioni e che, sulla base del lavoro del ministro Damiano, si possa giungere all'accordo».



Il presidente del Consiglio Prodi e il ministro del lavoro Damiano Foto Ansa

La spesa pubblica sul banco degli imputati: è metà del Pil

Padoa-Schioppa replica a Draghi: non rinunciamo al risanamento e rispettiamo gli impegni Ue

di / Roma

TESORI E SPESE «Sarebbe bello destinare tutto l'extragittito alla riduzione del debito, ma un euro non si può spendere due volte quando è uscito dalle tasche». Così Tommaso Padoa-Schioppa replica

alle osservazioni di Mario Draghi sull'uso del «tesoretto». Con il debito che c'è in Italia, non esiste un «tesoretto» da spendere, aveva osservato il governatore. Il ministro lo ricorda che esiste anche la politica (il suo predecessore avrebbe detto: un conto sono gli uffici studi, altro conto il ministero), e che comunque «il governo non ha abbandonato la strada del risanamento». Non ci sta Padoa-Schioppa a passare per anti-europeo. Approfitta di un convegno dell'Udeur per ribadire: «abbiamo pienamente onorato gli impegni con Bruxelles». L'obiettivo

di quest'anno era fissato al 2,8% di deficit sul Pil, mentre si chiuderà al 2,5%. Dunque, meglio di quanto concordato. Certo, finita l'emergenza, restano molti problemi da risolvere. Uno di questi lo indica senza mezzi termini l'Istat nella sua audizione sul Dpef: la spesa pubblica. Per la prima volta dopo un decennio, a causa anche di partite straordinarie (Iva auto e Tav), sfonda il muro del 50% del Pil: in altre parole gli italiani devono spendere la metà di quanto producono in un anno solo per fare funzio-

L'Istat rileva che l'aumento della spesa è stato determinato da partite straordinarie come i rimborsi Iva auto e la Tav

nare la «cosa pubblica». L'Istituto ha fornito le proiezioni su un eventuale taglio dell'Ici che riguarderebbe una platea di oltre 17 milioni di famiglie. Un taglio che il governo - dice il ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa durante la tavola rotonda dell'Udeur «condivido» tanto che è indicato nero su bianco nel Dpef. Ma proprio questo punto non piace ai Comuni che contestano il Documento. L'Ansi si dice poco convinta che il taglio Ici non abbia ricadute negative sui bilanci comunali, e chiede al Parlamento uno «sforzo di fantasia». I Comuni lamentano un crescente peso del costo dei servizi. Il ministro dell'Economia, dal canto suo, ha auspicato oggi che si possa arrivare «entro l'estate» ad una revisione del Patto di Stabilità interno da accogliere poi nella Finanziaria.

Per quanto riguarda la situazione del Paese l'Istat ricorda intanto che la crescita del Pil già acquisita nel primo trimestre di quest'anno è pari all'1,4% e per raggiungere un incremento medio annuo del 2%, come indicato dal documento, servireb-

be «un'evoluzione caratterizzata da un tasso di incremento congiunturale medio dello 0,4% per i rimanenti trimestri dell'anno». Il risultato previsto - ha spiegato il presidente, Luigi Biggeri - «corrisponde al proseguire di un'espansione ciclica di intensità moderata, in media lievemente inferiore a quella dell'ultimo anno». La bestia nera resta la spesa, che «per la prima volta dopo un decennio» l'anno scorso ha superato quota 50% del Pil attestandosi al 50,5% contro il 48,6% del 2005. Un risultato su cui hanno pesato anche uscite straordinarie per 29,7 miliardi legate ai rimborsi Iva sulle auto aziendali e il

Valutazione su una possibile riduzione dell'Ici: il beneficio sarebbe per 17 milioni di famiglie

debito che si è accollato lo Stato per la Tav. Senza questi oneri straordinari l'indebitamento netto sarebbe stato pari al 2,4% del Pil con una spesa al 48,5% del Pil. Ma al di là delle cifre macro che l'Istat conferma il focus dell'Istituto è soprattutto sulle «emergenze» sociali. Innanzitutto la casa: un bene ancora difficile soprattutto per le famiglie di giovani (sotto i 35 anni) su cui il Governo ha annunciato un intervento. Il taglio all'Ici potrebbe coinvolgere una platea di 17,3 milioni di famiglie, e gli sgravi sugli affitti 4,2 milioni di nuclei familiari.

Intanto sul documento si abbatte anche il parere negativo della commissione ambiente sull'allegato infrastrutture. Per Paolo Cacciari (Prc), Grazia Francescato (Verdi), Angelo Lomaglio (Sinistra democratica), Giacomo De Angelis (Pdc), e Lello di Gioia (Sdi), la commissione ha rilevato che nell'allegato non c'è «una scelta selettiva delle priorità infrastrutturali, limitandosi a prendere atto dello stato di avanzamento progettuale e finanziario delle opere».

INDAGINE INPS

Immigrati, stipendio medio: 900 euro

I lavoratori dipendenti immigrati guadagnano in media 11.036 euro all'anno, pari a poco più di 900 euro al mese, uno stipendio inferiore di circa il 37% delle retribuzioni medie dei dipendenti complessivi iscritti all'Inps (17.675 euro al mese pari a 1.472 euro divise su 12 mesi): è quanto emerge dal secondo rapporto su immigrati e previdenza dell'Inps basato sul censimento del 2003 e quindi sull'Ue a 15. In quella data i cittadini non comunitari assicurati all'Istituto erano 1.471.026. La retribuzione media è ancora più bassa se si considera il totale degli immigrati iscritti all'Inps e non solo i dipendenti privati. Ad abbassare la media infatti ci sono gli oltre 332.000 lavoratori domestici con retribuzioni medie di 4.871 euro all'anno e i circa 49.899 lavoratori agricoli con salari di circa 5.532 euro all'anno. I lavoratori autonomi denunciano cifre più alte (12.420 gli artigiani, 13.138 i commercianti) ma sono nel complesso poco più di 47.000 unità. Nel complesso i lavoratori extracomunitari iscritti all'Inps possono contare su una retribuzione media di 9.423 euro all'anno (785 al mese). I lavoratori dipendenti immigrati sono circa 1,1 milioni (321.154 dei quali donne) per il 69,3% residenti al Nord. All'inizio del 2006 l'Inps pagava a cittadini nati all'estero circa 285.000 pensioni di tutte le categorie, tra le quali 112.000 assegni di anzianità.

b. di g.

IL GOVERNO

Il ministro del Commercio Estero: c'è il rischio che sull'età pensionabile l'Italia vada controcorrente rispetto all'Europa

L'iniziativa dei radicali vista con favore dal ministro Lanzillotta
E Treu dice: «Aspettiamo i fatti»

SCONTRO SULLE PENSIONI

Ma Bonino non ci sta: «Così lascio»

Rimette l'incarico di ministro: «Decida Prodi». E accusa: «Si cede a sinistra e sindacati»

di Wanda Marra / Roma

«RIMETTO L'INCARICO nelle mani di Prodi». Sono le 18 e 25 quando il ministro Emma Bonino fa scoppiare la bomba. Ancora una volta, la pietra dello scandalo sono le pensioni. Il premier le rinnova la fiducia, ma la partita sembra tutt'altro che conclusa. La

regia è curata nel dettaglio. Alle 16 e 47 l'Apcom batte un flash fatto apposta per catalizzare l'attenzione dei media, con la convocazione «d'urgenza» di una conferenza stampa del Ministro nella sede dei Radicali alle 18 per comunicare alcune «sue importanti decisioni». La Bonino si presenta in conferenza stampa, appena dopo le 18. È accompagnata dalle donne del partito (Rita Bernardini, Maria Antonietta Coscioni, Mina Welby e Valeria Manieri). Legge con piglio deciso, solenne, una pagina scritta. Lunga la premessa, nella quale riconosce lo sforzo fatto dal governo e dalla maggioranza per mettere mano al risanamento dei conti, ma denuncia l'eccessiva spesa per le pensioni sostenuta dal nostro paese. «C'è il rischio - scandisce - che su spinta e sotto pressione della sinistra comunista e dei leader sindacali il nostro paese, unico in Europa, operi per l'abbassamento dell'età pensionabile rispetto alla media europea, con un aggravio dei costi». Una dichiarazione buttata in mezzo al tavolo della trattativa sulle pensioni proprio mentre si moltiplicano le voci che danno l'accordo ormai per fatto. Ricorda la Bonino che nei 12 punti del documento approvato il 5 marzo al termine della crisi di governo «ve ne è uno che prevede il riordino del sistema previdenziale con grande attenzione alle compatibilità finanziarie e privilegiando le pensioni basse ed i giovani» e che «al presidente del Consiglio è riconosciuta l'autorità di esprimere in materia unitaria la posizione del governo in caso di contrasto». Poi, arti-

va al dunque: «Poiché nelle prossime ore o giorni il presidente del Consiglio ci comunicherà le sue decisioni in merito alle pensioni, ho ritenuto corretto, necessario ed urgente rimettere nelle sue mani il mio incarico». Ci tiene a spiegare: «Ho scritto una lettera a Prodi per lasciare a lui la valutazione rispetto al mio permanere al governo. Non

sono qui a minacciare alcunché, tanto meno le dimissioni, ma puramente per rimettere nelle sue mani il mio incarico». Il Ministro non sa niente della proposta di Prodi, ma la vede pendere nella direzione indicata da sindacati e Prc: così dal suo staff spiegano questa presa di posizione. Dunque, una sorta di ricatto preventivo, che, di-

cono, vuole anche essere una sorta di sveglia alla parte riformista della coalizione. Non che le manovre di quest'area siano mancate negli ultimi giorni, dal manifesto dei coraggiosi di Rutelli, ai continui ultimatum di Dini. A ciò, si può aggiungere un commento del Sole 24ore secondo il quale se il governo cadesse sarebbe meglio andare

alle elezioni anticipate e la posizione assunta dall'Udeur con Fabris (se non c'è equilibrio, meglio il governo istituzionale). Comunque, meno di un'ora e mezzo dopo arriva la risposta di Prodi alla Bonino, anch'essa per lettera: «Ti rinnovo la fiducia», dichiara il Premier. Questo basta al Ministro per restare nell'esecutivo? Nessuna replica

immediata, la Bonino prende atto e per ora rimane dov'è. Ma, spiegano fonti a lei vicine, si attende di vedere se nei fatti sulla questione pensioni verranno recepite le istanze del Ministro. E intanto, l'asse riformista si fa sentire. Plauda alla sollecitazione arrivata dalla Bonino, la Lanzillotta. E anche Treu commenta: «Vedremo i fatti»



Emma Bonino, ministro per le Politiche europee e il Commercio con l'estero. Foto di Martina Cristofani/Ansa

IL RITRATTO

Emma, troppo liberal troppo radicale...

di Eduardo Di Blasi / Roma

E pensare che nel primo to-ministri del governo Prodi Emma Bonino sarebbe potuta finire alla Difesa. Lei, pacifista, laica, con quella storia tutta Radicale che parla di disobbedienza civile, lotte per l'aborto e i diritti umani, contro la fame nel mondo, le mutilazioni genitali femminili, le mine antiuomo e il nucleare civile. Lei è la donna delle missioni umanitarie, dei voli nel Kosovo bombardato, dell'Afghanistan, del Sudan. La Bonino è però anche il primo ministro Radicale nella storia del Paese. E la sua nuova «missione umanitaria», dal dicastero per il Commercio internazionale e per le politiche europee che occupa dal maggio 2006, è diventata quella «per coniugare impegno italiano e transnazionale, lotta per i diritti civili e per l'innovazione economica...», come dichiarò a inizio mandato. Tradotto: meno Stato e più mercato, più liberalizzazioni e meno spesa pubblica, e altro. Una navigazione non semplice: in chiara rotta di collisione con la nave su cui veleggia la sinistra radicale e con la portate delle categorie aggirate alla difesa del proprio status.

La prima battaglia, già nel luglio di quell'anno, Emma Bonino la combatté al fianco di Pier Luigi Bersani e del decreto sulle liberalizzazioni. Anzi, più che al fianco, due passi più avanti. «Adesso bisogna accelerare», dichiarò alla Stampa, indicando: assicurazioni,

poste, energia...

Nel settembre successivo, già lanciava, assieme al suo appoggio alla finanziaria, il tema: «Perché le donne devono lavorare per meno anni?». Il ministro Bonino la Finanziaria dello scorso anno l'ha difesa con le unghie e con i denti, richiamando a più riprese maggiori tagli alla spesa. E, cosa non secondaria, di affrontare assieme il nodo delle pensioni. A ottobre precisa al Corriere, sconfitta la linea dei tagli per quella della redistribuzione: «Io non vedo ideologicamente il fisco come uno strumento redistributivo».

La Bonino è anche colei che ha difeso la fusione tra Autostrade e Albertis. Il tema è sempre quello: più mercato, più liberalizzazioni, abolizione degli ordini professionali. Quest'anno ne ha avute, politicamente parlando, di delusioni Emma Bonino. A volte, come nel dicembre del 2006, quando chiese in consiglio dei ministri l'abolizione degli ordini professionali, le ricordavano che nel programma dell'Unione non c'era scritta qualcosa di simile. E lei continuava testarda: «Ero stata sconfitta anche in quella notte prelettorale, ma ho voluto tomarci...». Non è donna che si tira indietro, Emma. La sua voce si è sentita, nei mesi a seguire, contro l'assunzione dei precari nella pubblica amministrazione: «Se vogliamo creare un'Italia moderna, il merito deve diventare un fattore importante della retribuzione anche nel pubblico, i nostri giovani devono essere capaci di rischiare: non possiamo allevarli nella convinzione che l'importante è avere un contratto perché poi si sciepra o si manifesta e lo Stato fa una sanatoria».

E ancora, siamo ormai nell'aprile scorso, sulla vendita di Telecom: «Non importa il passaporto dell'azionista di maggioranza», disse (questa volta non unica) nel governo.

A cadenza ciclica, poi, ritornava la questione dell'età pensionabile per le donne: «La Pollastrini dice che trova incredibile la proposta di equiparare uomini e donne», le chiesero nel maggio scorso. E lei: «E io trovo incredibile che lei lo trovi incredibile».

Difende il Ddl Lanzillotta, ha da sempre in testa l'idea radicale di privatizzare la Rai, ritiene che «la legge Biagi è una riforma importante». Sul tema la pensa come il presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo. Uno di quelli con cui il ministro Bonino ha «un buon rapporto». Perché? Lo spiegava a Mirella Serri nel marzo scorso: «Ha una notevole apertura sul mondo. Mordiamo il mondo, è il suo messaggio. E anche il mio». Tanto per far capire che la «langarola cresciuta nella Cascina del Torrasso, nella fattoria fra Bra e Madonna del Pilone, cresciuta fra mucche e braccianti» non è abituata a tirar dietro le fauci. Per adesso il morso è serrato sul polpaccio del governo Prodi.

Il premier rinnova la fiducia ma il caso resta aperto

L'irritazione di Palazzo Chigi: è l'ultima tappa della corsa a chi fa più il riformista. «Garantiamo i conti e l'equità»

di Ninni Andriolo / Segue dalla prima

CHE, A PROPOSITO di riforma previdenziale, impegnava Prodi «a esprimere in maniera unitaria la posizione» di tutti, di riformisti e sinistra radicale, non solo di quest'ultima. La mia «non è una minaccia», prova a convincere il ministro. Il colpo di teatro di ieri, in realtà, è il richiamo ultimo a «non presentare un testo inaccettabile». Altrimenti, spiega Bonino, «sarei costretta a dimettermi». La mossa che chiama in causa Prodi, ma punta anche a stanare i riformisti dell'Ulivo che, secondo Bonino, rimangono in silenzio nelle ore in cui dovrebbero gettare il loro peso sul piatto di una bilancia che pende abbondantemente a sinistra. Non a caso, nella lettera inviata a

Prodi, il ministro cita Draghi, ma anche il manifesto dei Coraggiosi di Rutelli. Decida Prodi «se il mio permanere sia opportuno e compatibile con le ragioni stesse del suo compito e del suo mandato», spiega il ministro durante la conferenza stampa convocata ieri pomeriggio senza avvertire preventivamente Palazzo Chigi. Bonino aveva annunciato a Prodi l'invio della sua lettera e l'intenzione di darne notizia. Non aveva fatto cenno, però, alla scelta già compiuta di convo-

Il gesto della Bonino punta a far uscire allo scoperto i ministri dell'area riformista

care i giornalisti. «È un modo per aiutare il governo», aveva giustificato il ministro quando lo staff del premier l'aveva raggiunta telefonicamente per chiedere notizie dell'incontro fissato con la stampa. Per Palazzo Chigi, in ogni caso, la vicenda Bonino è «l'ultima tappa della solita corsa a chi deve stringere la palma del più riformista». Le dimissioni del ministro del Commercio estero? «Non le consideriamo tali», sottolineano i collaboratori del premier. La «rinnovata fiducia» di Prodi, in ogni caso, non chiude il caso. Lo dimostra la mancata risposta pubblica di Bonino alle rassicurazioni del premier. «Il ministro per valutare attende i fatti», spiegano dal Commercio estero. Mettendo l'accento anche sul consenso che la lettera inviata a Prodi ha riscosso tra i ministri dell'area riformista. Linda Lanzillotta, ad esempio, giudica l'iniziativa di Bonino

«una sollecitazione forte». Nell'Ulivo, però, si registrano accenti diversi. «Più di ultimatum servono atti di incoraggiamento», taglia corto Marina sereni. «Per favorire una positiva risoluzione della trattativa sulle pensioni - esorta l'Idv Formisano - ciascuno deve fare un piccolo passo indietro rispetto alle posizioni iniziali». Duro il giudizio di Rifondazione. «Ci sono modalità d'intervento nella discussione politica che non hanno per nulla il senso di responsabilità», attacca il segretario Prc, Giordano. Prodi, in ogni caso, è intenzionato ad «andare avanti» verso l'intesa sulle pensioni dopo aver incassato il via libera di molti settori dell'Unione, l'obiettivo? Chiudere la partita in settimana, dopo aver illustrato giovedì il pacchetto alle parti sociali. «Cara Emma - ha scritto ieri il premier - ritengo le tue osservazioni e le tue perplessità as-

solutamente legittime e in gran parte - soprattutto quando sottolinei le priorità del risanamento dei conti pubblici e dell'equità del sistema pensionistico - condivisibili. Ritengo invece eccezionabili le tue conclusioni. Tu che tanta parte hai avuto nella attività del Consiglio dei ministri, sei testimone che non esiste e non è mai esistita alcuna prevalenza di una componente politica di questa maggioranza sulle altre. Tale prevalenza è sempre esistita solo nelle affermazioni interessate dell'opposizione e di alcuni critici che invece di incoraggiare i

La conferenza stampa indetta senza che il premier ne fosse informato

forti cambiamenti (dal cuneo fiscale alle liberalizzazioni, solo per fare due esempi) che, malgrado la difficilissima situazione economica che abbiamo ereditato, siamo riusciti a dare alla nostra economia hanno preferito continuare ad alzare l'asticella». Governare, conclude Prodi, «vuol dire per me osservare i criteri che i nostri giudici internazionali ci propongono o impongono, ma anche non mettere in ginocchio un Paese che ha già tanto pagato in nome di un risanamento che perpetuerebbe le situazioni di iniquità e di squilibrio sociale contro le quali abbiamo sempre detto di voler battere». Quanto alle pensioni, quindi, «riusciremo a coniugare, come sempre, il rigoroso rispetto dei conti pubblici con la necessità di dare ai nostri concittadini un sistema pensionistico più equo e giusto».

I discorsi dei Governatori basati su valutazioni tecniche, sono occasione di polemica politica

MESSAGGI Dopo le parole di Draghi si replica l'atteggiamento, che sarebbe da abbandonare, da parte di opposizione e maggioranza di governo che, in ogni legislatura, tendono ad appropriarsi delle considerazioni di Bankitalia. Ma i messaggi dei governatori vanno letti con una lente diversa dalla politica

di Angelo De Mattia

È nel dna di una banca centrale come la Banca d'Italia la funzione di alta consulenza, di consigliere affidabile (meglio che fidato) del governo e del parlamento: una funzione esercitata sulla base dei risultati delle analisi e delle ricerche, la promozione delle quali costituisce un'altra delle attribuzioni, fondamentali, dell'istituto di via Nazionale.

Moral suasion che ha come bilanciamento il dovere di rendicontazione, la cosiddetta *accountability*, e della trasparenza in capo alla stessa Banca. La critica deve, però, essere aperta alla dialettica e, quindi, alla "controcritica" da parte degli organi criticati e non solo sul terreno strettamente politico, ma anche su quello tecnico; e comunque senza replicare con il *ne sutor supra crepidam*: calzolaio, fai il tuo mestiere.

La struttura tecnocratica si confronta così con le espressioni, dirette o mediate, della sovranità popolare. Le regole del gioco sono iscritte nella Costituzione materiale del paese. La banca centrale, come ebbe a dire Carlo Azeglio Ciampi, è un fattore della democrazia. Ciò è espressione della fisiologia delle istituzioni. La linea dell'indipendenza del pensiero e degli indirizzi era osservata già dal primo Governatore, Ronaldo Stringher, fino al 1928 direttore generale (carica allora apicale). A Mussolini, che lo intratteneva con appunti e biglietti impartendo direttive sulla politica monetaria, Stringher - che verso la fine del secondo decennio del '900 era stato anche ministro del Tesoro - rispondeva con pacatezza, ma anche con argomentazioni divergenti. Tanto che a un certo punto Mussolini progettò di destituirlo, per sostituirlo con De' Stefani o Volpi Di Misurata o Jung, ma fu fermato "in limine" da Rocco (il famoso giurista) e Farinacci, che minacciarono, a loro volta, di dimettersi dalle rispettive cariche se Mussolini avesse perseverato nel suo intento. Il progetto, dunque, si arenò.

Ma anche con il successore di Stringher, Vincenzo Azzolini, non mancarono momenti dialettici con il regime, per quel che allora era possibile: uno dei motivi fu quello del tentato inquadramento nei sindacati delle corporazioni dei funzionari della Banca d'Italia, cui Azzolini si opponeva. Alla fine la spuntò. Nel dopoguerra, a cominciare da Einaudi, che inaugura le Considerazioni Finali a conclusione della relazione annuale, non difettano certo le trattazioni dell'economia reale e della finanza pubblica e, poi, con Donato Menichella, del Mezzogiorno, dell'agricoltura, della rifondazione delle strutture dell'ordinamento economico, della ricostruzione, dei rapporti internazionali che cominciavano a svilupparsi. Il clima è di maggiore convergenza istituzionale sulle grandi scelte.

E' con Guido Carli che i moniti, gli indirizzi, gli appelli al governo e alle istituzioni della politica, negli interventi che si moltiplicano, diventano sistematici, organici. Dura è la critica agli eccessi della spesa pubblica, alle decisioni sull'intervento pubblico in economia - si pensi alla nazionalizzazione delle società elettriche o al varo della programmazione - alle politiche salariali avallate dai governi, alle "arciconfraternite" del potere, alla burocrazia avviluppante l'economia con "lacci e lacciuoli", ai parassitismi. I contrasti con il mondo politico arrivano al punto che Togliatti scrive in un articolo: "È ora che se ne vada". Quando il leader comunista morirà, Guido Carli sarà il primo a rendere omaggio alla sua bara, a Botteghe Oscure. Le cronache di quell'epoca sono dense di articoli sul duo Carli-Colombo (ministro del Tesoro) e sul ruolo egemonico che l'uno o l'altro, a seconda dei



Il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi Foto Day/Ansa

momenti, svolgono. Una funzione di impulso - deciso, autorevole - viene svolta da Carli nei confronti della società civile e politica durante tutta la prima parte degli anni '70 (fino a quando sarà Governatore), un periodo segnato da eventi che vanno dalla inconvertibilità del dollaro del 1971, al primo shock petrolifero, al doppio mercato dei cambi, all'impiego di strumenti di vigilanza, per finalità di politica monetaria. Carli unisce alle critiche, spesso dure, una conclusione costante: la Banca

d'Italia non può mancare di sostenere le politiche del Tesoro, perché, diversamente, il suo sarebbe un "atto sedizioso".

Agli anni di Carli succedono quelli, "di fuoco", di Paolo Baffi. Il suo governato incrocia eventi che segnano la storia della seconda parte del secolo scorso. Dal terrorismo, alle vicende bancarie (Sindona, Calvi); dai gravissimi problemi della lira (il mercato dei cambi sarà chiuso per un mese) ai problemi che si cominciano a percepire nelle loro co-

spicue dimensioni, innanzitutto quelli della previdenza, della scala mobile, della riconversione industriale. Questioni gravi anche nei rapporti internazionali (l'adesione al Sistema monetario europeo). Scelte tormentatissime. Ma grande solidità scientifica e morale. Parole alte e forti nei confronti della politica. Baffi non è affatto un antipolitico, se con questa espressione ci si riferisce alla politica con la maiuscola. E non a quelli che egli chiamava "partitanti". È il primo che pone il tema di

una responsabilità istituzionale diretta della Banca d'Italia nei confronti del parlamento. Da Governatore onorario avrà così fiducia nella politica che accetterà di presiedere la conferenza sull'energia, che sancirà la chiusura delle centrali atomiche. Era così geloso dell'indipendenza e dell'autonomia della Banca d'Italia che, ricordo, subito dopo il suo insediamento rinvio ai mittenti (i servizi competenti di Bankitalia) tutte le memorie predisposte dalla Vigilanza per una seduta del Comitato Inter-



È con Carli che cambia la dialettica e sale la tensione con la politica Togliatti scrisse: «È ora che se ne vada»



Baffi pone per primo il problema della responsabilità istituzionale della Banca d'Italia verso il Parlamento



La linea di Ciampi è «pugno di ferro e guanto di velluto». Lo scontro con Craxi, il "venerdì nero" e la lottizzazione bancaria



Pochi sanno che Fazio nonostante le sue perplessità, svolse un ruolo decisivo per portare l'Italia nella moneta unica

BANCHIERI È morto ieri sera a Milano l'ex amministratore delegato di Mediobanca, per anni uno degli uomini più potenti.

Addio a Maranghi, il delfino di Cuccia

di Rinaldo Gianola

In silenzio, senza che nessuno ne avesse notizia o anche solo un sospetto. In silenzio come aveva sempre vissuto, tra la fedeltà alla «sua» Mediobanca e i più furibondi scontri di potere della finanza italiana. In silenzio, proprio lui che pur essendo stato in gioventù un giornalista non aveva poi mai scambiato una parola in pubblico con qualche cronista.

Così Vincenzo Maranghi, toscano di origine, banchiere di professione, è morto ieri sera a Milano. Aveva settant'anni. Da tempo era gravemente malato. Era stato un fumatore incallito, sempre. Da quando nel 2003, per le solite e impensabili trame congenite alla finanza italiana, aveva lasciato la guida di Mediobanca non era più apparso in pubblico, non aveva più lavorato per nessuno. Anche perché il suo giuramento di fedeltà, nel bene

e nel male, lo aveva fatto tanti anni prima, in via Filodrammatici e non poteva, né voleva sciogliere quel vincolo, umano ed etico più che professionale. L'ultima immagine che ci viene alla mente, mentre scriviamo in fretta queste righe, è irrituale: l'ex banchiere, sempre più alto e magro, che nel cortile della sua abitazione in corso Magenta, vicino a Santa Maria delle Grazie, lava la macchina, come i comuni mortali.

Per quarant'anni Maranghi è stato il più fedele collaboratore di Enrico Cuccia, il fondatore della sola banca d'affari d'Italia, crocevia del potere economico e finanziario. Per decenni è stato uno degli uomini più potenti del Paese, custode dei segreti di industriali, banchieri, finanziari, uomini grandi e piccoli del capitalismo tricolore. Sul tavolo di Maranghi sono passate



Vincenzo Maranghi Foto Ansa

le più ardite operazioni finanziarie, sotto i suoi occhi si sono consumate le battaglie più feroci o indecenti della storia repubblicana. Nel suo ufficio ha visto inchinarsi per elemosinare un prestito, un aumento di capitale, una riorganizzazione o semplicemente per ottenere un conforto, come si chiede al confessore dei propri peccati, tutti, ma proprio tutti i bei nomi

del capitalismo. Gli Agnelli, i De Benedetti, i Gardini, i Pesenti, i Romiti, i Marzotto, tutti quanti hanno bussato a Mediobanca, hanno chiesto e qualche volta subito i consigli di Maranghi e di Cuccia.

Se il capitalismo italiano era, ed è, una specie di rissosa chiesa dove si entra per cooptazione o per censo, e quasi mai per merito, allora la Mediobanca di Maranghi è stata l'unica cattedrale a lungo inviolata, che decideva fortune e disgrazie di una imprenditoria sempre bisognosa di spinte, protezioni e santi in paradiso per riuscire a volare. Maranghi si porta via i segreti di una lunga stagione italiana, bella o brutta lo diranno gli storici quando sarà il momento.

A Mediobanca non ci sono più Cuccia, Cingano. Adesso se n'è andato Maranghi. È proprio la fine di una storia. E il segno dei tempi è l'arrivo di Cesare Geronzi. Signori, si cambia. O no?

La struttura tecnocratica si confronta con la costituzione reale, la Banca fa parte della democrazia del paese

Quando i Governatori parlano al governo

IL PARTITO DEMOCRATICO

«Avevo detto che mi sarei candidato solo se non ci fossero state altre candidature ma quella della Bindi mi solleva da questo obbligo»

Sollevato Prodi. Dopo quello dei rutelliani pronto a presentare un suo manifesto riformista anche Dini. E un altro Amato

LA CONTESA

Parisi: ora Veltroni è meno forte

Margherita divisa sulla Bindi: entusiasta il ministro della Difesa, freddino Rutelli. E si prepara Letta

di Simone Collini / Roma

INCASSA IL SOSTEGNO di Arturo Parisi e la freddezza dell'asse rutelliano-popolare della Margherita. Rosy Bindi aveva messo in conto sia il primo che la seconda già prima di annunciare ufficialmente la sua candidatura a segretario del Partito democratico.

Non a caso alla riunione del Comitato dei 45 che ha approvato le regole per le primarie del 14 ottobre, il ministro della Famiglia si era battuta insieme al prodiario Mario Barbi e al ministro della Difesa per evitare che più liste potessero appoggiare lo stesso candidato segretario. Così come non era casuale il voto contrario di Parisi su questo specifico punto e la decisione della Bindi di astenersi quando è stato votato il documento finale. Passata una settimana da quella riunione, l'intesa si fa visibile. «Avevo detto che mi sarei candidato solo se non ci fossero state altre candidature, ma quella della Bindi mi solleva da questo obbligo», fa sapere Parisi di buon mattino. Ma la cosa più importante arriva subito dopo, quando rispondendo a chi gli domanda quale candidato avrà il suo appoggio, il ministro della Difesa dice senza giri di parole: «Al momento mi sembra indiscutibilmente la Bindi». E il perché è presto detto: «La Bindi ha alzato la mano contro l'indicazione dei partiti stessi, si è candidata superando i limiti di un regolamento che è stato pensato sulla base e con il presupposto che ci fosse il controllo da parte dei partiti». Concetti in parte ripresi in una lettera aperta

che Parisi indirizza agli ulivisti dal suo sito web, e ribaditi sia nella forma che nella sostanza da vari esponenti dell'anima prodiario-parisiiana della Margherita: da Marina Magistrelli, per la quale questa «è davvero la candidatura che volevamo», a Franco Monaco, per il quale la Bindi «non ha atteso l'imbeccata dei D'Alema e dei Marini, non ha chiesto permesso a Fassino e Rutelli», al sottosegretario Mario Lettieri, per il quale «tra tanti uomini senza pallo lei, che è una donna, ha dimostrato di averle», perché non ha ceduto «alle pressioni che le sono state fatte perché non si candidasse». Tra i rutelliani e gli ex popolari della Margherita è però più che un sospetto che, se non proprio pressioni, abbiano influito sulla decisione della Bindi di candidarsi in alternativa a Walter Veltroni i ragionamenti degli stessi prodiari, preoccupati da un possibile plebiscito alle urne del 14 ottobre. E infatti ora Parisi dice che il sindaco di Roma «sino a ieri era troppo forte, adesso è solo forte». Ma non solo. Se Enrico Letta, parlando nei giorni scorsi con Romano Prodi della sua intenzione di scendere in campo per le primarie, aveva trovato un premier preoccupato all'idea di una sfida a due tra Veltroni e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, ora le candidature di Furio Colombo e di Rosy Bindi portano un cambio di scenario. E infatti ora Letta aspetta soltanto la chiusura della trattativa sulle pensioni per sciogliere la riserva.



Francesco Rutelli e Arturo Parisi in un'immagine d'archivio. Foto Ansa

La corsa a quattro (almeno per ora) non preoccupa i vertici dei Ds e della Margherita, che hanno indicato in Veltroni il loro candidato. Se però Piero Fassino guarda al lato positivo della vicenda, dicendo che adesso sarà «ancora più ricca la preparazione delle elezioni del 14 ottobre» e «ancora più partecipato e attivo il processo di costruzione del partito», il modo in cui si è giunti a questo punto non è piaciuto a tutti. Soprattutto, non è piaciuto ai compagni di partito della Bindi e di Parisi. Francesco Rutelli, a chi gli chiede un commento sull'appoggio del titolare della Difesa al ministro per la Famiglia, respon-

de soltanto: «Che commenti vuole che faccia, ognuno dichiara quello che crede». E anche il solitamente pacato Dario Franceschini, dopo aver per giorni incassato le critiche di Bindi al ticket con Veltroni, questa volta manda a dire che è una «sciocchezza» che si tratti di una scelta degli apparati di partito e che il ticket rappresenta invece la voglia di «andare oltre i partiti di provenienza». Ma oltre a quella sulla segreteria del Pd, verrà combattuta nelle prossime settimane un'altra battaglia, che è quella dei manifesti, e che potrebbe preludere a quella tra le liste per le primarie di otto-

bre. Dopo quello dei «coraggiosi» presentato da Rutelli, sta pensando di presentare un manifesto anche Lamberto Dini, mentre sono già in fase avanzata i lavori per un altro che avrà come prima firma quella di Giuliano Amato. Il ministro dell'Interno ieri ha incontrato alla biblioteca del Senato Franco Bassanini, Enzo Bianco, Stefano Passigli, Enrico Morando, Antonio Maccanico, Antonio Polito e altri intenzionati a mettere nero su bianco le posizioni liberali sui temi dell'economia, della bioetica e delle riforme. Da vedere se presenteranno delle liste, scontato invece che sosterranno Veltroni.

IL MANIFESTO DELLA COSA ROSSA

Bertinotti: cercare il socialismo nel XXI secolo

/ Roma

Bisogna accelerare verso l'unità della sinistra. Fausto Bertinotti ne è convinto. E in un editoriale che esce nel numero di venerdì del mensile da lui diretto «Alternative del socialismo» il presidente della Camera spiega la sua posizione. Posizione che nelle scorse settimane, quando era trapelata da alcune dichiarazioni rilasciate, aveva suscitato fibrillazioni in alcuni settori di Rifondazione comunista. Bertinotti registra, e va avanti. Nel lungo articolo intitolato «Massa critica e nuovo soggetto politico. Come correre e cercare la strada», invita a collocare «la ricerca sul socialismo del XXI secolo in campo aperto», mettendola «a confronto con altre soggettività, tutte quelle disponibili a costruire insieme il soggetto politico della sinistra d'alternativa. Non vale opporvi la difesa di un'identità statica. Tocca correre e insieme cercare la strada», spiega il presidente della Camera. Il quale avverte che «se la strada non si trovasse, cosa possibile, l'esito sarebbe drammatico: l'eredità del movimento ope-

raio del novecento sarebbe semplicemente cancellata». Il rischio è infatti «nessuna sinistra: cioè una sinistra senza classe ma con i voti e tante sinistre divise alla ricerca della classe ma senza voti e senza capacità di rappresentanza». E se muore questa politica, aggiunge Bertinotti senza giri di parole, «muore la politica». Per questo, scrive l'ex segretario Prc nel mensile, è necessario «che i fiumi entrino nel lago». Il problema della massa critica è centrale. «Da essa non si può prescindere», dice. Oggi, spiega, «il distacco di una componente riformista dall'approdo di dissoluzione all'interno di una formazione liberal-democratica» riapre una chance per tutte le forze della sinistra d'alternativa: «La chance dell'unità per realizzare la massa critica necessaria a dare efficacia all'azione». A questo proposito Bertinotti rivendica quanto fatto da Rifondazione comunista negli ultimi anni. Si dice infatti «convinto che senza l'esperienza di un Prc ricostruito sulla rifondazione della sua cultura, su dolorosi strappi con la sua storia e sull'apertura ai movimenti e a altre culture critiche, l'impresa sarebbe impossibile». Ma anche al Prc viene proposta una nuova rifondazione: «C'è bisogno di un soggetto politico che possa interloquire e dialogare sulla base di una conquistata capacità di rendere efficace la sua azione».

Anticipazione di un articolo che uscirà venerdì sulla sua rivista

PRIMO GIORNO DA CANDIDATA Raggiante, nel suo ufficio valanga di mail. Il sostegno di Scoppola

Uragano Bindi. «Con Walter abbiamo in comune il dietologo...»

di Maria Zegarelli / Roma

Sommersa dalle e-mail e dalle telefonate. Tutte di sostegno. Soltanto una persona, per ora, tace sull'argomento. «Ma il suo silenzio è un mezzo consenso». Sua madre. Si parlano al telefono anche tre volte al giorno. Ma niente. Sulla sua decisione di candidarsi alla guida del Pd non parla. «Se prova a rimproverarmi lo ricordo quello che disse anni fa: "Rosy, perché non fai tu un partito?". E «Rosy» adesso ci prova a giocare la partita per la leadership di un partito nuovo in cui crede moltissimo. Il ministro della Famiglia è in gran forma: tailleur di seta marrone, top color arancio, sandali in tono, buon umore. Un ciclone. È andata a letto alle 3 del mattino, di ritorno da Matera, da dove ha annunciato la sua decisione. Alle 8.30 un'intervista al Gr Rai. Alle 10 al ministero. Alle 16 il tg3. «La mia non è una sfida a Veltroni - dice -, ho deciso di dare un contributo per la formazione del Pd». Nelle primarie ci crede davvero. Per essere reali «ci devono stare i candidati», non può finire con la proclamazione di un re. Ci dovrebbe essere le candidate. Invece, c'è, per ora, una sola candidata. C'è chi ha detto che è stata coraggiosa, «non credo che sia una que-

stione di coraggio, penso che era necessario che una donna si impegnasse in questa impresa che è davvero appassionante». C'è anche chi ha letto una nota polemica nella sua dichiarazione: «Se vinco, mi dimetto da ministro». Nessuna polemica, spiega, «ma una esigenza reale. Guidare un partito come il Pd richiede un impegno esclusivo». Punto e basta. Ostinata. Rosy Bindi è sicuramente una donna ostinata e tenace. «Faccio soltanto le cose in cui credo veramente, senza riserve. Se ho dubbi, non mi lancio». Nel suo partito, la Dc prima, la Margherita oggi, l'hanno sempre definita «originale». «L'anomalia Bindi» non smette di stupire. Difende i diritti degli omosessuali, ma poi non li invita alla conferenza sulla Famiglia, cattolica con la bandiera della laicità dello

Mimmo Locasciulli storico «tagliatore di calorie» del sindaco di Roma tiene a bada anche il ministro

Stato sempre in mano. Sorriso e battuta sferzante. Non fa commenti, ma basta conoscerla un po' per capire come la pensa su certe affermazioni. In questi giorni sono tante le colleghe di coalizione che le dicono: «Brava Rosy, hai fatto proprio bene». Poi, però, aggiungono: «Hai tutta la nostra stima, ma votiamo Walter». Lei non commenta. Registra gli incoraggiamenti e va avanti. Per ora dissensi diretti dal suo partito non ne sono arrivati, «non so se perché non ce ne sono o perché prevalgono le solite logiche di sempre». Perché lei, quando c'è già Dario Franceschini, nel ticket con Veltroni? «Perché non si è candidato? Perché scegliere questa formula del ticket che avevamo già superato? L'ho detto a Dario: "tu puoi farcela da solo"». Se si vuole davvero rappresentare la novità, ragiona, allora bisogna avere il coraggio di cambiare. Francesco Rutelli è freddino. Lei è stata critica con il «Manifesto» e con la storia delle alleanze di nuovo conio. C'è poco altro da aggiungere. Toscana, con la passione della montagna, quando può, lascia tutto e raggiunge la sua casa a Borca di Cadore, in Veneto, a 56 chilometri dall'Austria. Li raccoglie le idee e le energie per ricominciare

qui, a Roma. La montagna e la famiglia. Sua nipote Margherita ieri mattina l'ha chiamata. «Nicolò, (il nipotino di 8 anni, ndr) stamattina ha visto la tua foto sul giornale e mi ha detto: "mamma, ma allora è vero quello che mi dicono gli amici, zia Rosy comanda l'Italia!"». Zia Rosy sorride. Si accontenterebbe di riuscire a risolvere «qualche problema concreto della gente, come la conciliazione dei tempi tra lavoro e famiglia, il sostegno alle famiglie più povere, la casa...». Il telefono squilla incessantemente. La domanda più frequente è: «Come possiamo aiutarvi nella campagna elettorale?». La seconda: «Per la raccolta delle firme, che facciamo?». Sostegno da militanti Ds e Dl, da tanta gente che è fuori dall'area dei due partiti che formeranno quello nuovo. Esattamente il quadro delineato dai son-

In attesa del sostegno della madre. «Ma il suo silenzio è un mezzo consenso»



Il ministro Rosy Bindi. Foto Ansa

daggi che la davano in ottima posizione quando ancora si faceva il nome di Pierluigi Bersani. La riunione operativa è fissata per le cinque del pomeriggio. C'è una firma a cui la lega una lunga amicizia, di Gad Lerner, di Franca Chiaromonte, delle donne democratiche, di cui fa parte Flavia Franzoni, moglie del premier. Sostegno ad una candidatura rosa anche da Emily,

l'associazione di cui fa parte Barbara Palombelli, moglie del vice-premier nonché presidente del partito di cui fa parte il ministro. Con

Una mail: «Colombo e Veltroni hanno come miti i Kennedy Tu sceglie uno italiano...»

Romano Prodi, Bindi ha parlato qualche giorno fa. «Pensaci, ma avere più candidati farà bene a queste primarie», le ha detto il primo ministro. Lei ci ha pensato a lungo. Ma è stato davanti alla platea delle donne di Matera che ha deciso. Ha chiamato la sua portavoce, Chiara Rinaldini, e ha detto che era arrivato il momento di sciogliere ogni riserva. Così la macchinista - «per ora alimentata soprattutto dal volontariato» - si è messa in moto. «Questo paese ha bisogno di un cambiamento reale, profondo. Si devono dare risposte certe. Il Pd deve sostenere e accompagnare l'operato del governo Prodi per superare le tante disuguaglianze tra il Nord e il Sud, tra giovani e anziani, occupati e disoccupati», ha detto l'altro giorno. Ieri le è arrivata una e-mail che più delle altre l'ha colpita: «L'ideale di Veltroni è JFK, l'ideale di Colombo è Bob Kennedy; per favore, lascia in pace Ted e trovati un italiano/a (se proprio devi). Purtroppo, l'onnivoro Walter s'è pappato Don Milani. Se no, scegli te stessa. Basti e avanzi. Vai forte». Sorride. «Se vince Walter, di cui posso dire tutto il bene del mondo, io mi sentirò rappresentata da lui. Vorrei che anche lui si sentisse rappresentato da me se fossi io a vincere». Con Walter ha in comune un severo dietologo: Mimmo Locasciulli, medico-musicista, che con un suo concerto chiude la campagna elettorale del ministro nel 2001 a Montepulciano. «La sua dieta ha funzionato - ammette la ministra - ma in questi ultimi tempi non mi sto comportando bene». Ieri per esempio, ha pranzato con i panini. «Vietatissimi». Chissà per chi voterà il dottor Locasciulli, alle prese con la linea del nuovo Pd.

Sarkozy sta con D'Alema Il «Corriere» non se ne accorge

Kouchner sul Libano si confronta anche con Hezbollah Ben Ami su Hamas: non è un'organizzazione monolitica

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

MA TORNIAMO alla «Lettera dei Dieci»; in quella lettera, ricorda D'Alema, c'era un punto, quello che sollecita un lavoro comune per la ripresa del dialogo tra Fatah e Hamas, che «viene sollecitato da leader arabo tra i più impegnati nel processo di pace: il presi-

dente egiziano Hosni Mubarak». Massimo D'Alema svolge queste considerazioni davanti a mille persone, l'altro ieri alla Festa nazionale dell'Unità sulla politica estera a San Miniato. Riflessioni alla luce del sole. Che oggi il titolare della Farnesina riprenderà, puntualizzandole, nel suo incontro a Roma con il neo inviato speciale del Quartetto (Usa-Ue-Onu-Russia), l'ex premier britannico Tony Blair. «Hamas - rimarca D'Alema - si è reso protagonista di atti terroristici, ma è anche un movimento popolare. È una forza reale che rappresenta tanta parte del popolo palestinese», e quindi, sarebbe sbagliato «regalare ad Al Qaeda movimenti come Hamas o Hezbollah». Dovrebbe essere «interesse della comunità internazionale evitare di spingere questi movimenti nelle braccia di Al Qaeda»: le considerazioni di D'Alema scatenano la reazione sdegnata del centrodestra e vengono «tritate» nello stantio minestrone delle polemiche interne. Vale invece la pena far parlare sull'argomento chi ha più esperienza diretta, e voce in capitolo. Come Shlomo Ben Ami, che fu ministro degli Esteri d'Israele nel biennio 2000-2001, durante il governo di Ehud Barak (Labour). In quella veste Ben Ami partecipò, con un ruolo di primo piano, ai negoziati di Camp David e alla conferenza di Taba. Riflette Ben Ami nel suo libro «Palestina. La storia incompiuta. La tragedia arabo-israeliana» (Corbaccio, 2007): «La reazione alla supremazia del governo Hamas non deve consistere negli sforzi a isolarlo e quindi a rovesciarlo, ma piuttosto in un serio tentativo di iniziare a valutare le ragioni profonde che conducono alle democrazie islamiche e, più importante, a trattarsi dal giudicarle attraverso i soliti cliché». E ancora: «Israele e Occidente - sottolinea Ben Ami,

che è stato anche ambasciatore in Spagna, e come tale membro della delegazione israeliana alla Conferenza di Pace di Madrid, nel 1991 - devono dare una possibilità al nuovo governo Hamas. Fin dagli anni 90. Hamas si è imbarcato in un difficile viaggio dal jihadismo alla partecipazione politica, e va incoraggiato. È un errore vederlo come un'organizzazione fanaticamente monolitica e con una rigida visione manichea degli affari nel mondo...»

Così un intellettuale e politico di primo piano dello Stato ebraico che, è bene ricordarlo, nel suo trascorso pubblico ha ricoperto anche gli incarichi di Capo della delegazione israeliana nei colloqui multilaterali sui rifugiati e di ministro per la Sicurezza pubblica. «Il modo più incisivo per rafforzare la leadership di Abu Mazen e

**Il ministro degli Esteri italiano si pone un problema reale
E diventa polemica ad uso interno**

circoscrivere l'influenza di Hamas, è di procedere con decisione ad un negoziato di pace che porti ad un accordo globale tra le parti: un altro tasto sul cui capo della diplomazia italiana ha più volte battuto, e che trova alimento nella riflessione di Khaled Hroub, intellettuale laico palestinese, direttore dell'Arab Media Project presso la Cambridge University, autore di «Hamas. Un movimento tra lotta armata e governo della Palestina» (Bruno Mondatori, 2006): «Ritengo che Hamas sia la naturale conseguenza delle innaturali e brutali condizioni di occupazione. Il suo radicalismo dovrebbe essere interpretato come logico e prevedibile risultato del processo di colonizzazione messo in atto da Israele in Palestina».

«I palestinesi - aggiunge Hroub - stanno dalla parte di qualunque movimento abbracci la causa della resistenza contro l'occupazione israeliana e prometta di difendere il loro diritto alla libertà e all'autodeterminazione. In questo momento storico, essi vedono in Hamas il garante di questo diritto...». Un diritto che nulla a che vedere con il Jihad globalizzato evocato, e praticato, da Al Qaeda. Il cui obiettivo resta quello indicato nella «Dichiarazione del fronte islamico mondiale per la Guerra Santa», firmata il 23 febbraio 1998, fra gli altri, da Osama Bin Laden e dal suo vice, Ayman al-Zawahiri: «Chiamiamo, se Dio lo permette, ogni musulmano credente e desideroso di essere ricompensato da

Lui a ottemperare all'ordine di Dio e a uccidere gli americani e saccheggiare i loro beni, ovunque si trovino e in ogni momento».

Questo è il programma di Al Qaeda, che mira a fare di Palestina e Libano un'unica trincea jihadista, assieme all'Iraq. Se così è resta sul tappeto la questione cruciale posta da D'Alema: come evitare di spingere Hamas nelle braccia di Al Qaeda. La Francia di Sarkozy ha dato una risposta. Ma i fans italiani di «Nicolas l'innovatore» fanno finta di niente.

LE REAZIONI

Fini: dal ministro parole gravissime Parisi: «Hamas è radicata tra i palestinesi»

ROMA Ha innescato una polemica il ragionamento che lunedì scorso, alla festa dell'Unità di San Miniato, il ministro degli Esteri Massimo D'Alema, ha fatto in merito alla questione mediorientale. «Hamas si è reso protagonista di atti terroristici, ma è anche un movimento popolare». Hamas come Hezbollah, questo il ragionamento, non debbano essere «regalati ad Al Qaeda». Il primo a partire è Gianfranco Fini: «Le parole di D'Alema - afferma - sono gravissime e irresponsabili. È evidente che Hamas è una organizzazione politica che come tale raccoglie vasto consenso popolare, ma è incontestabile che non ha mai ripudiato il terrorismo come strumento di lotta». Sottoli-



Il vice premier e Ministro degli Esteri Massimo D'Alema Foto Ansa



Gianfranco Fini Foto Ansa

**Furio Colombo ha chiesto un chiarimento
Lo otterrà il 25 luglio in Parlamento**

che si spendono perché incomincino le trattative con tutte le parti in causa e tra tutte le parti in causa si battono per la ragione dell'efficacia delle trattative per la pace». Anche il ministro della Difesa Arturo Parisi ritiene l'analisi di D'Alema «condivisibile nella sua natura descrittiva: Hamas è una forza, ahimè, che svolge un'attività terroristica, ma tuttavia, purtroppo, e questo è il dramma, radicata tra i Palestinesi». Il portavoce dell'ambasciata israeliana Rachel Feinmesser non nasconde il disappunto. Il senatore Furio Colombo ha richiesto un chiarimento. Lo otterrà il 25 luglio, giorno della seduta congiunta delle Commissioni Esteri di Camera e Senato. La Sinistra per Israele ricorda d'altronde: «Parole come queste sono state pronunciate dopo una serie di spietate esecuzioni condotte da Hamas contro militanti, dirigenti e ministri di Fatah, movimento politico palestinese che condivideva con Hamas il governo di unità nazionale».

Sondaggio: la popolarità del governo scende ancora

■ Gli italiani si fidano un po' meno del presidente del Consiglio Romano Prodi e ancor meno del suo governo nel complesso: è quanto si evince dal sondaggio che l'Istituto Ipr Marketing effettua mensilmente per conto di Repubblica.it, secondo cui Antonio Di Pietro consolida la sua posizione come ministro che raccoglie di più la fiducia dei cittadini. Il sondaggio (effettuato su un campione di mille elettori, rappresentativi per età, sesso ed area di residenza della popolazione italiana maggiorenne), evidenzia che la fiducia al premier diminuisce leggermente (42%, -2%) rispetto ai livelli dello scorso mese, mentre è quella del Governo nel

suo complesso a registrare un maggiore calo del 4%, che lo porta (al 35%), al livello più basso dall'inizio dell'anno. Il calo di fiducia nell'esecutivo si conferma anche nella classifica dei singoli ministri: solo 5 su 25 hanno fatto registrare un incremento rispetto allo scorso

In crescita di due punti percentuali la popolarità del ministro Damiano

messe. Antonio Di Pietro, leader di Idv, con un incremento di tre punti, consolida il primato. Alle sue spalle, un terzetto che vede al 55% Giuliano Amato (in calo del 3%), Massimo D'Alema (stabile) e, in crescita di due punti percentuali, il ministro del Lavoro Cesare Damiano. Continua a crescere la fiducia verso Tommaso Padoa Schioppa, con un incremento del +1%. I partiti: in testa restano i Ds (-2%) con il 42%, con An e Forza Italia (stabili). Da registrare l'exploit del Partito Democratico: guadagna in un mese ben 8 punti, confermando probabilmente un effetto positivo della candidatura Veltroni, e si piazza al 40%.

Senato, dopo gli insulti le scuse di Bettini e Bonfrisco

■ Ieri è stato il giorno delle scuse, al Senato, dove la scorsa settimana è andato in scena un attacco durissimo al senatore Gerardo D'Ambrosio verso il quale Cirzia Bonfrisco gridando «Assassino, criminale, questo è il tuo giorno». Dai banchi della maggioranza, si era alzato anche il senatore ds Goffredo Bettini, che rivolgendosi all'opposizione aveva alzato il dito medio. «Chiedo scusa all'insieme dell'assemblea per un gesto che non era rivolto alla senatrice Bonfrisco. Certo questo non mi giustifica, ma il mio gesto era rivolto ai maschi di Forza Italia»,

ha spiegato Bettini, intervenendo ieri in aula. Anche la signora senatrice, docente universitaria di Diritto del Lavoro, ha avuto un sussulto. Così rivolgendosi ai colleghi ha esordito: «Voglio porgere le mie scuse personali all'aula. Scuse

**La senatrice aveva gridato «assassino» a D'Ambrosio
Il senatore aveva alzato il dito medio**

per non aver contribuito a dare un giudizio sereno. Spero di avere un confronto sereno con il senatore D'Ambrosio». La senatrice, di cui non si era sentito parlare prima, si è conquistata i titoli dei quotidiani proprio per quell'attacco inaspettato e assolutamente sopra le righe rivolto al collega che in quel momento stava ricordando l'avvocato Ambrosoli e il ruolo svolto da tanti magistrati durante gli anni più bui della Repubblica. Dalle proteste sommesse era passata ad urlacci e poi, piazzandosi davanti al senatore D'Ambrosio era passata agli insulti, dandogli ripetutamente dell'assassino.

Selva non si dimette più. «Me lo chiedono gli elettori»

Colpo di scena ieri a Palazzo Madama, dopo l'increscioso episodio dell'ambulanza usata come taxi. Sdegno nell'Unione

■ Ci ripensa il senatore Gustavo Selva e a sorpresa ritira le sue dimissioni. Non rinuncia al suo seggio di palazzo Madama l'esponente di Alleanza Nazionale che il giorno della visita del presidente George W. Bush a Roma sabato 9 giugno, fingendo un malore, si fece trasportare da un'autoambulanza, usata come se fosse un taxi, da Palazzo Chigi agli studi di La7 per partecipare ad una trasmissione televisiva. Per di più, come risulta da relazioni ufficiali, minacciando e insultando il personale di servizio al 118. Arrivò a vantarsene in trasmissione. Proprio per lo scandalo suscitato da quel comportamento, criticato anche all'interno del centrodestra, per evi-

tare che il suo «finto-dolore» e le sue «colpe eventuali» ricadessero sul Senato, Selva lo scorso 11 giugno prende carta e penna e scrive al presidente del Senato, Franco Marini annunciando solennemente le sue dimissioni. Uno scherzo. Ieri dall'aula del Senato arriva l'annuncio del ripensamen-

Le sue ragioni «Non posso lasciare un voto in più al governo...»

to. Al parlamentare sono serviti più di trenta minuti per illustrare le ragioni della sua scelta. Spiega le sue di ragioni. Ragioni politiche. «Un voto in meno del centrodestra al Senato è un giorno in più per il governo Prodi. Questo travolge ogni ragionamento che mi spingerebbe alle dimissioni». Quindi lancia le sue accuse al ministro della Sanità, Livia Turco, quella di aver «marchiato a fuoco» il suo comportamento definendolo «indegno» e agitando una campagna che ha finito per orientare la stampa nazionale ed estera, assicura con un obiettivo preciso: le sue dimissioni. «Mi dispiace per lei - le risponde - ma a me interessa di più il giudizio dei

tanti cittadini che mi chiedono di restare. Per questo assumo su di me la responsabilità politica di ritirare le dimissioni presentate l'11 giugno. Resterò qui». C'è chi, all'interno della sua stessa area politica, parla di decisione a sorpresa, non concordata con i vertici del suo partito e chi sussurra un'altra possibile ragione del «ripensamento»: se le sue dimissioni fossero state accettate dall'Aula, al seggio lasciato libero in Veneto sarebbe subentrato il veneto Paolo Danielli, già senatore del partito, non proprio in piena sintonia con via della Scrofa. Una decisione che ha suscitato reazioni sdegnate a sinistra. «E così Selva è riuscito in un doppio abuso,

prima di un'ambulanza poi dell'Aula del Senato» afferma il senatore dell'Ulivo, il diessino Andrea Ranieri che spiega: «In questo modo Selva ha compiuto un doppio abuso. Prima ha abusato di un'ambulanza pubblica, poi per tre ore dell'Aula del Senato, che ha impegnato in una sceneggiata patetica, facendo finta di dimettersi. È davvero una vergogna». Gli fa eco la senatrice di Rifondazione, Rina Gagliardi: «Uno spettacolo patetico e indegno. Il senatore Selva è stato protagonista di un episodio inqualificabile, condito da dichiarazioni farneticanti. Ora aggiunge anche lo scherno: ha offeso la dignità del Parlamento e della politica».

IL CORSO

Ambulanza nazionale

Il lamento della «Belva» Gustavo, strano animale politico, paguro convinto di avere il mondo a disposizione, dal 118 alle aule del Parlamento. L'indomito Selva, senatore di An che nella Roma blindata per Bush si è infilato in un'ambulanza per arrivare in tempo a una diretta tv, ieri ha tenuto inchiodati allo schermo per una buona mezz'ora i colleghi annoiati. E alla fine, il coup de théâtre: «Ritiro le dimissioni, me lo chiedono i cittadini». Chi, quali? «Alcuni miei amici». Che gli hanno detto: Gustavo, hai solo preso in prestito un'ambulanza, non puoi rassegnarti alla bella morte politica di un eroe per un giorno». No, Selva, perso il nomignolo da direttore del Gr2 con «Radio Belva», per quella leggerezza narcisista fa un'arringa difensiva dall'orgoglio fascista citando «ben altra ambulanza» che nel '43 portò Mussolini agli arresti. Lui, Gustavo, non ha mai avuto una condanna per «corruzione, concussione, furto, tangenti, associazione mafiosa» e così via. E neppure per «spaccio e consumo di cocaina», aggiunge. Soltanto uso di mezzi di soccorso. Il senatore di «Ambulanza nazionale», appunto, è la felice battuta dell'ulivista Ferrante. n.l.

È la più grande inchiesta sull'assenteismo nelle strutture pubbliche portata a termine negli ultimi anni

Gli assenteisti dell'ospedale finiscono in manette

Entravano e uscivano dal turno a piacimento, c'era chi timbrava il cartellino per loro. I Nas scoprono la truffa con una telecamera nascosta accanto allo schedario coi cartellini: 12 arresti per falso in atto pubblico, 60 indagati

di Anna Tarquini / Segue dalla prima

IL MINISTRO della salute Livia Turco non ha nascosto un briciolo di soddisfazione: «Ben vengano indagini e inchieste come questa, frutto della preziosa collaborazione tra la Magistratura e Azienda sanitaria perugina. Non è un caso che proprio nell'ulti-

ma legge finanziaria il Governo ha voluto inserire una norma specifica che prevede il licenziamento degli operatori sanitari condannati per truffa ai danni del Sistema sanitario nazionale». Chi invece è da anni in prima linea per denunciare l'assenteismo come il giuslavorista Pietro Ichino dice: «Si è rotto il muro di impunità che ha protetto fin qui indebitamente gli assenteisti abusivi. La cosa meno buona è che a prendere questa iniziativa debba essere l'autorità giudiziaria e che la reazione dell'ordinamento avvenga sul piano penale. A questa grave mancanza dovrebbe reagire, molto prima che la questione assuma rilevanza penale, la dirigenza pubblica con gli strumenti di cui dispone, i controlli di routine e i provvedimenti disciplinari».

I dipendenti arrestati sono stati tutti sospesi, quelli solo indagati no. Ma l'azienda ospedaliera di Perugia ha deciso di costituirsi come parte lesa nell'indagine. «È stata lesa la nostra immagine - ha commentato il direttore generale Orlando - quindi la tutelaremo in ogni sede. Bisogna sottolineare l'impegno e il lavoro svolto con abnegazione e onestà ogni giorno dalla maggior parte dei 2 mila 900 dipendenti della struttura». Come si è arrivati a scoprire la truffa? Semplice. L'indagine dei Nas era partita da un singolo impiegato che risultava spesso assente. Era lo scorso autunno e in un'analoga inchiesta erano finite in manette quattro persone. I Nas hanno allora posizio-

Il giuslavorista Ichino: «Si è rotto il muro di impunità che ha protetto fin qui indebitamente gli assenteisti abusivi»

nato delle piccole telecamere accanto all'orologio dove gli impiegati dovevano timbrare il cartellino, o badge, hanno messo sotto controllo i telefoni, fatto riscontri sugli orari d'ingresso e quelli di uscita. Secondo il gip che ha poi firmato le ordinanze di custodia cautelare era un vero e pro-

prio «sistema criminoso». Il presunto uso illecito dei cartellini marcatempo da parte di medici, coordinatori capi sala, infermieri, amministrativi e tecnici di laboratorio era sistematico. Secondo i carabinieri del Nas i dipendenti coinvolti timbravano infatti con continuità i propri badge

e quelli delle persone assenti dal servizio. E questo nonostante «i quattro arresti eseguiti nel settembre scorso sempre per assenteismo. Gli indagati per nulla intimoriti o disuasi da quanto successo, persistevano a tutt'oggi nelle condotte delittuose». Gli atti dell'inchiesta saranno

trasmessi adesso anche alla Corte dei Conti in quanto gli inquirenti hanno ravvisato un possibile danno materiale e di immagine per le strutture pubbliche. La Giunta regionale dell'Umbria - invece - ha annunciato che aprirà immediatamente una commissione d'inchiesta.



Due carabinieri dei Nas all'esterno dell'ospedale Santa Maria della Misericordia di Perugia. Foto di Pietro Crocchioni/Ansa

SANITÀ Per l'intramoenia si cambia

Riforma vicina per la libera professione medica svolta nelle strutture ospedaliere pubbliche. Il presidente del Senato Franco Marini ha concesso la sede deliberante alla commissione Sanità. Il provvedimento potrebbe essere approvato martedì prossimo, quindi passerà alla Camera e se non ci saranno modifiche sarà legge dello Stato. Si prevede che gli spazi destinati alla libera professione vengano gestiti interamente dalle aziende che non saranno obbligate a costruirli all'interno dell'ospedale. Sarà loro competenza coordinare le prenotazioni e fatturazione, concordando le tariffe con i professionisti.

L'ASSESSAMENTO ALL'OSPEDALE DI PERUGIA

12 arresti eseguiti dai carabinieri del Nas nell'ambito di un'indagine per assenteismo nei confronti di personale dell'ospedale Santa Maria Misericordia di Perugia

Le misure cautelari riguardano otto dipendenti dell'Azienda ospedaliera di Perugia, un ex dipendente della stessa e tre dell'Università. Una sessantina gli indagati in stato di libertà

I reati ipotizzati sono di falso in atto pubblico e truffa aggravata. Riguardano l'allontanamento dal luogo di lavoro mediante l'illecito del badge marcatempo a opera di terzi, nonché comportamenti di analoga finalità.

L'indagine rappresenta la prosecuzione di accertamenti che già nell'autunno scorso avevano portato ad altri arresti

Arrestato sacerdote, occultava i ricavi della clinica

Cosenza, don Alfredo Luberto amministrava l'istituto di assistenza sociosanitaria Papa Giovanni XXIII

di Cosenza

TRECENTO 63 DEGENTI abbandonati a se stessi. Molti casi di scabbia e un prete, Alfredo Luberto ex presidente del Giovanni XXIII, arrestato. È accusato di truffa per aver fatto sparire circa 13

milioni. Si sta indagando anche sull'ex arcivescovo di Cosenza monsignor Giuseppe Agostino. Il tutto coinvolge l'Istituto di Assistenza Sociosanitaria Papa Giovanni XXIII di Serra d'Aiello, gestito da una fondazione di proprietà della Curia Arcivescovile di Cosenza. Insieme a Luberto è stato arrestato un ex componente del Consiglio di amministrazione dell'Istituto, Fausto Arcuri, di 40 anni. Gli indagati sono complessivamente 24 e avrebbero costituito un comitato d'affari che si sarebbe appropriato di parte dei fondi destinati dalla Regione all'Istituto Papa Giovanni, determinan-

do una grave situazione di dissesto finanziario nella gestione dell'ente. «Una situazione pazzesca - ha detto il sostituto procuratore della Repubblica di Paola Eugenio Facciola - . L'istituto versava ormai da anni in una situazione di abbandono sul piano strutturale ed igienico. Tra i degenti sono molti i casi di scabbia. A questo si aggiunge la grave situazione sul piano finanziario della struttura, che determinava, tra l'altro, la mancata attuazione degli indispensabili interventi di manutenzione. Al Papa Giovanni XXIII, tra l'altro, non si poteva fare nulla per migliorare la struttura perché le somme che arrivavano dalla Regione Calabria, con cui

L'accusa è quella di aver fatto sparire 13 milioni di euro, riducendo l'istituto in grave dissesto finanziario



Il sacerdote Alfredo Luberto. Foto Ansa

l'istituto è convenzionato, finivano direttamente nelle tasche dei dipendenti, che avevano ottenuto l'emissione di decreti ingiuntivi in loro favore per garantirsi il pagamento degli stipendi». «La fornitura di medicine - ha detto ancora Facciola - era garantita da una farmacia della zona che era l'unica disponibile a fornirle malgrado la mancanza di garanzie nei pagamenti. Le altre far-

macie che in passato avevano avuto rapporti con l'istituto si rifiutano da tempo di fornire le medicine in considerazione delle ingenti somme che accreditano. Da qui i problemi che abbiamo rilevato nell'assistenza sanitaria ai dipendenti».

Una sistematica spoliazione della risorse destinate all'istituto di assistenza Papa Giovanni XXIII al fine di determinare situazioni di arricchimento personale che si erano consolidate nel tempo a discapito dei degenti, lasciati in condizioni di grave abbandono sul piano sanitario ed igienico. È quanto è emerso dall'inchiesta della Procura della Repubblica di Paola. Le indagini sono an-

Così 363 degenti erano praticamente abbandonati fra loro anche un caso di scabbia. E l'amministratore comprava gioielli...

che in corso a carico dell'ex arcivescovo Giuseppe Agostino, in relazione alla mancata rilevazione degli illeciti che sarebbero stati commessi nella gestione dell'istituto, con particolare riferimento alla sistematica appropriazione di fondi e di beni di proprietà della struttura. Ciò che accadeva, in sostanza, nell'istituto Papa Giovanni, secondo le risultanze delle indagini svolte dalla Compagnia di Paola della Guardia di finanza sotto le direttive del magistrato titolare dell'inchiesta, il sostituto procuratore Eugenio Facciola, era, semplicemente, che i fondi destinati alla struttura dalla Regione Calabria, con la quale l'istituto è convenzionato, sarebbero finiti nelle tasche di Luberto e del suo entourage. La Procura di Paola ha anche disposto il sequestro preventivo della struttura, nominando un custode giudiziale per consentire all'istituto di proseguire la sua attività, garantendo così la necessaria assistenza ai 363 degenti, già sottoposti a gravi vessazioni a causa dello stato di abbandono in cui erano lasciati. È stato anche sequestrato l'appartamento.

L'INTERVISTA

TULLIO DE MAURO

Lo studioso commenta la sentenza della Cassazione che dice: quell'offesa è ormai d'uso comune

«Il vaffa... non è reato? Per me resta una volgarità»

di Alessandro Ferrucci / Roma

«Sarebbe bello testare la sentenza con qualche membro della Cassazione». Ha proposto l'esperimento è il professor Tullio De Mauro, uno dei maggiori studiosi italiani dell'evoluzione del linguaggio, dal 2003 socio dell'Accademia della Crusca. Che prende «atto» della decisione della Corte di Cassazione di giudicare il «vaffa...» non più offensivo perché diventato di «uso comune». La sentenza, così, ha salvato un consigliere comunale di Giulianova (Teramo) dall'accusa di aver ingiuriato il vicesinda-



co della città durante un consiglio comunale.
Chissà cosa accadrebbe...
«Temo che non sarebbero molto contenti...»
Immagino, quindi, che lei non sia molto d'accordo con la Cassazione...
«Vede la cosa più grave non è tanto la sentenza, quanto il tempo che hanno impiegato per prendere una decisione del genere: 9 anni! Credo che questo aspetto meriterebbe una più attenta riflessione».
Secondo lei come ci si è arrivati?
«Non c'è dubbio che il tempo fa perdere la forza a certe espressioni ingiurio-

se: oramai è di uso comune dire "fesseria", "fessagine" o, semplicemente, "fesso". Ma in pochi sanno che, nell'antico napoletano dell'800, la "fessa" è l'organo sessuale femminile. Il paradosso vuole che, invece, per altri derivati come "fregnone" o "fregnaccia" resta un generale giudizio severo».
Secondo lei anche il "vaffa" ha perso questa forza?
«Il termine è ancora particolarmente pesante. Molto spesso negli scritti, tipo i 100 romanzi del Premio Strega che abbiamo valutato quest'anno, viene utilizzato con i puntini (vaffa... ndr) perché considerato ingiurioso».
Quali sono i parametri per giudicare un termine

"utilizzabile"?
«Nel grande dizionario al quale ho lavorato con ad altre 40 persone, distribuite in tutta Italia, siamo stati costretti a studiare il termine insieme ai suoi derivati perché presente in importanti testi letterari come, ad esempio, "Roma" di Aldo Palazzeschi e gli scritti di Pier Paolo Pasolini. Comunque l'abbiamo sempre segnalata come espressione volgare e ingiuriosa».
Oltre i libri, anche la televisione incide?
«Nei telegiornali o, comunque, nei programmi che mi capita di vedere non sento mai espressioni del genere».
Eppure ci sono...
«Allora vuol dire che vedo poca Tv...».

L'addio a Francesca Spano femminista e saggista

■ Domenica mattina è morta Francesca Spano. Aveva vicino le persone più care, il marito Vincenzo, le sorelle Paola e Chiara, le nipoti e i nipoti. L'abbiamo amata in molti e molte per l'intensità e le passioni che animavano tutto ciò che ha fatto e per la capacità di costruire infinite relazioni d'amore con gli altri. Leri l'abbiamo salutata - per l'ultima volta - al tempio valdese di Pinerolo. Francesca viveva con Vincenzo nelle valli valdesi. Qui ha insegnato, ha testimoniato la sua fede e il suo impegno politico. Per molti anni è stata significativa protagonista delle attività del centro ecumenico di Agape, curando

la formazione dei giovani e l'intervento nel sociale. Femminista dagli anni 70, autrice di molti scritti politici, teologici e di ricerca, l'ultimo dei quali, elaborato insieme ad altre donne è di prossima pubblicazione *La Parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi*. Vogliamo ricordarla con le sue parole, tratte da un bellissimo testo autobiografico *Flowers Stream of Memories*: «La sofferenza, e anche la morte, e a volte persino la morte violenta e autodistruttiva, possono far nascere relazione, affetto, ricerca comune di vita, quando sono vissute e pensate nella pratica della solidarietà».

Chiara Ingrassia

PAOLO BORSELLINO

15 ANNI DALLA MORTE

La sorella del magistrato racconta gli angosciosi minuti di quel 19 luglio 1992. I vicini che dicono: «Guardate in tv, è successo qualcosa»

«A via D'Amelio incontrai il vescovo e quel giudice supponente che non voleva far vedere il cadavere di Paolo a mia figlia Marta»

di Saverio Lodato
/ Segue dalla prima

Rita, dov'eri il 19 luglio 1992?
«Non ero a Palermo, ero nella mia casa di Trabia, nonostante in quel periodo ogni allontanamento da Palermo mi risultasse difficile. A Trabia non avevo il telefono, e l'idea di non poter sentire Paolo mi faceva stare male, mi metteva in agitazione. Ma in famiglia vivevo quasi un patto: provare a vivere una vita normale in un periodo in cui la vita di normale aveva ben poco. Per noi andare di sabato a Trabia era una consuetudine che non volevamo cambiare. E io quella settimana avevo un problema in più: la sistemazione di mia madre che abitava con me e non volevo lasciare sola».

Perché tua madre non venne a Trabia?
«Perché l'indomani Paolo l'avrebbe portata dal cardiologo, un amico di famiglia, disposto a visitarla di domenica. Risolsi il problema grazie a mio figlio Claudio che si offrì di restare con lei in via D'Amelio».

Era tanto forte quel patto che vi imponeva di non cambiare abitudini?
«Sì. Ma per la prima volta partii a malincuore. Mi dicevo è tutto normale, tutto a posto: domani mattina Claudio arriva con il treno, e alla cinque di pomeriggio Paolo va a prendere mia madre e la porta dal cardiologo. Normale. Che motivo c'è - mi ripetevano - di cambiare abitudini? E la domenica iniziò a scorrere secondo copione: colazione, un po' di sole in giardino, pranzo, e di pomeriggio saremmo andati a messa prima di tornare a Palermo...».

Quasi un presentimento della tragedia?
«Non lo so. Me lo chiedo ancora oggi. Ricordo però che avevo voglia di stare un po' sola e andai in terrazza. Fu da lì che vidi una scena che mi turbò: i vicini di casa si avvicinarono al cancello per parlare con mio marito attraverso le sbarre... un attimo dopo vidi Cecilia, mia figlia, che si avvicinò a loro...dalla sua espressione mi resi conto che era accaduto qualcosa. Corsi giù per le scale e chiesi cosa fosse successo. Mio marito non rispose. Cecilia mi abbracciò: "non lo sappiamo neanche noi, accendiamo la televisione". E mentre un attimo prima avevo pensato a mia madre, ora capii che si trattava di Paolo».

Vi metteste tutti davanti alla televisione?
«Sì, un piccolo televisore che funzionava male...Ma per quanto male potesse funzionare lessi la scritta in sovrimpressioni che parlava della morte di Paolo...».

Era le immagini di via D'Amelio appena dopo l'Apocalisse.
«Già. Ma non me ne resi conto. Fu Cecilia a dire: "ma quella è casa nostra...". Da quel momento in poi ricordo i silenzi. Nessuno disse nulla, non una parola. Non venne versata una lacrima. E tutti, molto freddamente, chiedemmo le imposte, recuperammo il cane, ci mettemmo in macchina, rientrammo a Palermo».

Quale fu il primo impatto con il luogo della tragedia?
«In via D'Amelio ci fermarono. Scendemmo dalla macchina. Suoni, rumori, odori, fumo, lamiera arrovantata e accartocciate... Le riprese televisive avrebbero reso solo in minima parte quello che stavo provando dal vivo. Improvvisamente mi ritrovai sola... Il capo dei vigili urbani mi abbracciò e scoppio a piangere. Solo allora mi resi conto che la scritta sul televisore di Trabia diceva la verità... Paolo non c'era più. Ricordo i vicini, che pur avendo ormai le case sventrate e avendo perduto un pezzo della loro vita, mi abbracciavano, cercavano di consolarmi. Fu quello il primo segnale di una Palermo che fino a quel momento non avevo conosciuto».

Cosa ricordi ancora in via D'Amelio?

«Ero a Trabia, mi allontanavo malvolentieri da Palermo temevo per mio fratello. Arrivò gente al portone, vidi mio marito cambiare faccia».

«Fumo, lamiere e mamma disse: Rita, pensiamo ai suoi "angeli"»



Rita Borsellino e giovani scout a Palermo in via D'Amelio, sul luogo in cui 15 anni fa morirono Paolo Borsellino e cinque uomini della sua scorta. Foto di Mike Palazzotto/Ansa

«Una figura vestita di bianco che mi colpì come fosse una macchia di colore improvvisa: era Salvatore Pappalardo, il cardinale di Palermo, che era voluto venire a toccare con mano la tragedia. Poi si avvicinò il procuratore Pietro Giammanco. Per chiedermi se volevo vedere mio fratello. Risposi di no. Volevo conservare la vivacità del suo essere, non un'immagine di morte e violenza. Ma risposi quasi con disagio perché capivo che forse avrei dovuto dire di sì. Marta invece, la più piccola delle mie figlie, che mi era accanto, si rivolse e a Giammanco e gli disse con determinazione: "io voglio vederlo". Non dimenticherò mai l'espressione di Giammanco che la guardò con sufficienza più che compassione...».

«Cercammo mia madre negli ospedali, la trovammo Disse: hanno ammazzato i ragazzi della scorta state vicini ai loro genitori...»

di Angela Camuso

I servizi segreti deviati dietro la strage di via D'Amelio. E' la rinnovata ipotesi investigativa su cui sta lavorando la procura di Caltanissetta che coordina il filone, delicatissimo e mai approdato a nulla di concreto, sui mandanti occultati dell'assassinio del giudice ucciso insieme dalla sua scorta da un'autobomba piazzata sotto l'abitazione di sua madre. Una pista, quella che la strage di quindici anni fa sia stata pianificata e gestita da apparati dello spionaggio di Stato, che fu già presa in considerazione, ma poi accantonata, dalla stessa procura di Caltanissetta. La novità di oggi, tuttavia, è che ci sarebbero nuovi elementi concreti, concernenti la provenienza geografica e gli effettivi passaggi da una mano criminale

come, chissà perché era rimasta viva la caratteristica più bella di Paolo: sorridere anche nei momenti più difficili».

Tua madre, intanto?
«Non sapevo cosa le fosse successo. Vidi i buchi neri della mia casa e non sapevo cosa ne era stato di lei. Pian piano, attraverso le parole dei vicini, mi resi conto che era salva. Che qualcuno l'aveva portata via dall'inferno. Seppi che la bomba era scoppiata quando Paolo aveva suonato il campanello e ne dedussi che non si erano visti. Ero ansiosa di trovarla».

Come la trovasti?
«Con mio marito, i figli, il cane, iniziammo a girare per gli ospedali di Palermo. A "Villa Sofia" mi dissero che era passata di lì. All'"Ingrassia" seppi che il cardiologo, l'amico di Paolo, l'aveva portata a casa sua. Ma io non sapevo dove abitava il cardiologo. Ci volle qualche ora per scoprirlo. Mi chiesi cosa avrei dovuto dire appena l'avessi incontrata. Il rapporto fra lei e Paolo era fortissimo».

Che ricordi di quell'incontro, in

una giornata di per sé straziante?
«La vidi piccola, indifesa. Vestita a metà: una sottoveste e sopra una camicia. Strane ciabatte ai piedi. Le scarpe le aveva perse quando un vigile urbano l'aveva presa in braccio per portarla via. Con lei c'era mia sorella che quel giorno festeggiava il suo compleanno...».

Che vi diceste con tua madre?
«Fu lei a parlare. E mi sconvolse. Mi disse: "sai cosa è successo? Sai che con Paolo sono morti i suoi ragazzi della scorta? Vai a cercare le madri e ringraziale per il sacrificio dei loro figli". Furono queste le sue parole. Dopo lo scoppio. Dopo l'incendio. Dopo essere stata portata via di casa».

Che ricordi di quell'incontro, in

«In quella via poi successe un miracolo. Mia figlia vide suo zio a terra, morto, e a me che non ne avevo avuto coraggio disse: zio ride...»

«Condivido in gran parte quanto ha scritto Salvatore. Quelle stesse cose le denunciò anche io da anni. Sono convinta che bisogna pretendere la verità e non accontentarsi solo di alcune verità».

saverio.lodato@virgilio.it

Quella frase avrebbe condizionato le mie scelte, la mia vita successiva. Mia madre aveva trovato il modo giusto: non pensare solo a se stessa, ma anche agli altri.

Ma la giornata non era ancora finita.

«Infatti. Andai a casa dei miei nipoti. La casa dove Paolo aveva abitato sino a quella mattina. Era aperta, piena di gente. Chi andava, chi veniva, chi piangeva. Incontrai Agnese, mia cognata, circondata da tantissime persone che le si stringevano attorno. Cercai i miei nipoti. Trovai Manfredi che parlava in maniera seria, matura, come se all'improvviso fosse diventato adulto. Ora si trattava di prendere decisioni. E mi sembrò all'altezza del compito. Trovai Lucia che ai miei occhi era sempre apparsa la più fragile. La vidi impassibile, calma, serena. Si occupava delle persone presenti, rispondeva al telefono».

Fiammetta invece era all'estero...

«Era in Thailandia. Raggiungerla non era facile. Con Lucia ci capimmo al volo: facevamo la guardia al telefono di casa aspettando che chiamasse, perché volevamo essere noi a comunicare quello che era accaduto».

Ormai era davvero impossibile rispettare quel patto familiare che vi imponeva di fingere che tutto fosse sempre normale.

«È vero. Ma ne scattò subito un altro: nessuno di noi, in quella casa, avrebbe pianto. E nessuno pianse. E ci dicevamo: "non è il momento delle lacrime. È il momento di riflettere e capire come andare avanti". Di quelle ore in casa di Paolo ricordo ancora la confusione, l'amara sensazione che fosse diventato importante passare da quel salotto... E per tanti, sedere sul divano, consolare Agnese, fu quasi un passaggio obbligatorio. Quasi un riconoscimento. Questo ci diede fastidio. Ricordo anche che arrivavano notizie del presidio a Piazza Politeama, di cortei...».

Dove trascorresti la prima notte dopo la tragedia?

«In casa di Paolo. Non riuscivo a staccarmi da quel luogo anche se ormai era diventata un'altra cosa. Manfredi chiuse a chiave lo studio di Paolo perché nessuno entrasse: era fastidioso sentire quella casa espropriata, quasi fosse diventata un luogo pubblico. L'aria era diventata irrespirabile. E con Manfredi, a un certo punto, decidemmo di fare una selezione su chi doveva salire. Poi, forse alle prime luci dell'alba, ma non so dire esattamente che ora fosse, decisi di fuggire. Trovai ospitalità a casa dei miei suoceri».

Ormai era il 20 luglio 1992...

«Fu quello il momento più difficile. Quello in cui mi resi conto di ciò che significava davvero il fatto che Paolo non c'era più. Con Paolo ero la sorellina da proteggere. Senza Paolo ero un'altra cosa. Un'altra persona. Me ne sarei accorta nei giorni a seguire quando per me iniziò un'altra vita. Senza Paolo. Ancora di più accanto a lui».

Vivi ancora in via D'Amelio.

«I miei figli mi diedero lezioni di coraggio e di coerenza. Ricordo ancora le parole di Claudio quando appena giunta in via D'Amelio mi lasciai scappare che non avrei più voluto vivere lì: "Ma sei pazza? Non possiamo andare via. Abbiamo il dovere di custodire questo luogo che adesso è diventato sacro". Ecco perché abito ancora in via D'Amelio».

Proprio in questi giorni, Salvatore Borsellino, fratello di Paolo, ha scritto una dura lettera aperta per denunciare insabbiamenti e depistaggi nelle indagini. E anche qualche strana amnesia. Che ne pensi?

«Condivido in gran parte quanto ha scritto Salvatore. Quelle stesse cose le denunciò anche io da anni. Sono convinta che bisogna pretendere la verità e non accontentarsi solo di alcune verità».

saverio.lodato@virgilio.it

Vivo ancora in via D'Amelio. Fu mio figlio Claudio a dirmi: non possiamo andare via da qui, dobbiamo custodire questo luogo...»

La grande centrale di Kashiwazaki-Kariwa sarà fermata a tempo indeterminato

PIANETA

Il governo ha ammesso con questa decisione l'esistenza di rischi per la popolazione

Sisma in Giappone, chiusa la centrale nucleare

Dopo il terremoto finiti in mare 1200 litri di acqua «leggermente» radioattiva
Rovesciati nei magazzini decine di fusti contenenti scorie. Polemica sulle informazioni tardive

di Toni Fontana

IL VIOLENTO SISMA che ha colpito la regione nord-occidentale del Giappone lunedì ha demolito, oltre che migliaia di abitazioni, anche le certezze della maggioranza dei giapponesi e messo in difficoltà il governo, investito dalle polemiche. Ieri infatti, men-

tre si diffondevano allarmanti notizie sulle conseguenze del sisma, tenute nascoste per molte ore, il ministro del commercio del governo giapponese, Akira Amari ha personalmente notificato al presidente della società Tokyo Electric Power-Tepco, Tsumehisa Katsumata la decisione di chiudere a tempo indeterminato la grande centrale di Kashiwazaki-Kariwa, dove, in seguito al sisma si è sviluppato un vasto incendio in un trasformatore che ha determinato la fuoriuscita di materiali radioattivi. In tal modo il governo ha implicitamente ammesso che esistono rischi per popolazione. Il ministro Amari ha fatto sapere ai responsabili della società e dell'impianto, finora vanto dell'industria e del governo nipponico, che la centrale non riprenderà l'attività fino a che non vi sarà l'assoluta certezza che dal suo funzionamento non deriveranno rischi per la salute e l'incolumità della popolazione. E qui vengono in problemi. All'indomani del sisma le autorità hanno dovuto ammettere che molte certezze sono crollate. Il primo ministro Shizo Abe ha dovuto convenire che le «centrali nucleari possono funzionare solo con la fiducia della gente». Ma appunto molti fatti accaduti alla centrale Kashiwazaki-Kariwa non alimentano certo la fiducia dei giapponesi nel nucleare che fornisce al paese più di un terzo dell'energia. I responsabili dell'impianto avevano promesso informazioni complete e in tempo reale. Ma ieri si è saputo che i vigili del fuoco hanno dovuto lottare contro le fiamme per molte ore prima di spegnere l'incendio che si era svilup-

Il premier Shizo Abe: «Le centrali possono funzionare solo con la fiducia della gente»

pato ad un trasformatore. Lunedì invece i capi della compagnia avevano dato per spento il rogo in breve tempo. L'interrogativo più pesante riguarda il rilascio di materiali che possono mettere a rischio la salute della popolazione. Lunedì si era parlato di «un litro e mezzo di acqua leggermente radioattiva» che si erano riversati in mare. Ieri si è invece saputa la verità e cioè che i litri di acqua «leggermente radioattivi» sono almeno 1.200. Secondo un'emittente televisiva mentre i soccorsi tardavano ad arrivare gli operai della centrale hanno cercato di domare le fiamme utilizzando l'acqua. Sempre ieri si è saputo che piccoli

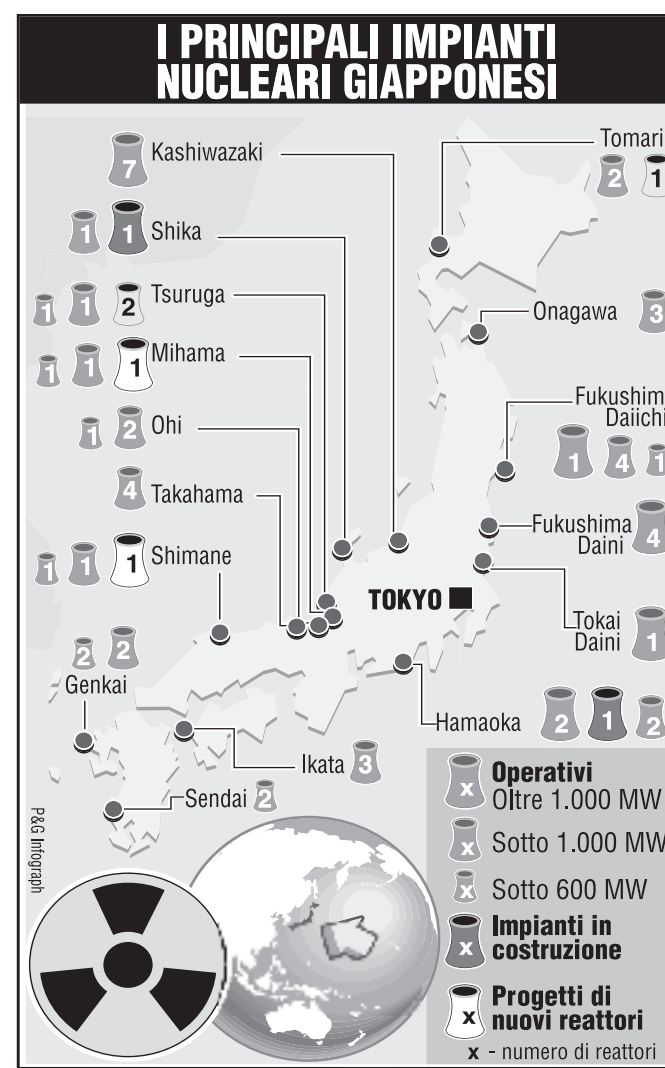
quantitativi di cobalto-60 e cromo-51, radioattivi, si sono dispersi nell'aria e, in un magazzino, alcune decine di fusti contenenti scorie radioattive sono stati rovesciati dal sisma (che ha avuto una potenza di 6,8 gradi della scala Richter) e, cadendo, alcuni hanno perso il coperchio. Tutto ciò sta appunto mettendo a dura

prova le certezze dei giapponesi. L'impianto, ritenuto il più grande del mondo, è stato realizzato secondo criteri antisismici. I sette reattori sono fissati alla roccia e sono imprigionati in armature di cemento. In effetti il terremoto non ha provocato danni nei reattori, ma le altre strutture del mega-impianto non hanno inve-

reto alla forza del sisma sono state danneggiate. Ieri intanto il governo ha reso noto un nuovo bilancio del sisma. Le vittime accertate sono nove, tutti anziani imprigionati nelle abitazioni crollate. I feriti sono 997, il numero degli sfollati è cresciuto a 9mila, le abitazioni crollate o danneggiate sono 800.



Le crepe nel terreno vicino alla centrale di Kashiwazaki-Kariwa nel nord del Giappone Foto Ap



Ucraina

Panico per una nube al fosforo giallo

C'è paura nella regione di Leopoli, nell'Ucraina occidentale, tra le undicimila persone che vivono vicino alla zona in cui lunedì è deragliato un treno merci diretto in Polonia con un carico di fosforo giallo, che si è incendiato sprigionando una nube tossica su un'area di novanta km quadrati. Le autorità hanno invitato alla calma assicurando che non vi sono pericoli. Ma il vice premier Aleksander Kuzmuk è arrivato a dire alla tv che «l'incidente avrebbe potuto ripetere il disastro di Chernobyl». Quando basta per mettere in allarme non solo i residenti dell'area interessata e gli 800 mila abitanti della vicina Leopoli ma anche alcuni paesi confinanti, come Romania, Polonia e Ungheria. Finora risulta intossicata una ventina di persone, di cui una grave. Molti indossano maschere anti gas e si barricano in casa.

L'INTERVISTA ALESSANDRO PASCOLINI Il docente: con i reattori di terza generazione un disastro come quello ucraino sarebbe impossibile ma non esiste sicurezza al 100%

«Non è Chernobyl 2 ma è utile indagare sull'incidente»

di Cristiana Pulcinelli

Non ci troviamo di fronte a una nuova Chernobyl, questo è certo. Secondo le notizie che arrivano dal Giappone, quello che è successo nell'impianto di Kashiwazaki-Kariwa, in seguito al terremoto che ha colpito il Paese, è un incidente di piccola entità come ne accadono a decine negli impianti nucleari. Tuttavia, bisogna capire perché è successo. «Ci sono stati terremoti più forti di questo che non hanno prodotto alcun danno agli impianti nucleari - dice Alessandro Pascolini, docente di fisica e di scienze per la pace presso l'università di Padova ed esperto di nucleare - invece qui qualcosa è successo». Oltre all'incendio che ha colpito il trasformatore

che porta l'energia nelle rete elettrica, c'è stato un versamento dell'acqua di raffreddamento in mare.

Cosa vuol dire?

«Quando un elemento del combustibile che alimenta la centrale è esaurito viene prelevato e messo in una piscina di acqua che si trova nel sito stesso del reattore. Lì rimane per alcuni anni, finché la sua radioattività non cala ancora. L'acqua della piscina, però, è moderatamente radioattiva, perché il minerale che contiene è spento. Con il movimento del terremoto, probabilmente l'acqua è entrata in risonanza e in parte è fuoriuscita da questa vasca finendo in mare. Per la verità si tratta di una pic-

cola parte rispetto alle dimensioni di queste piscine: 1.200 litri, ovvero 1 metro quadro, secondo quanto hanno detto i responsabili dell'impianto».

Questo può creare problemi di contaminazione radioattiva?

«L'acqua del mare è già radioattiva, una piccola quantità di acqua proveniente dalla piscina della centrale si diluisce rapidamente e non dà problemi di contaminazione neppure a livello locale».

Incidenti di questo genere sono già successi?

«Gli impianti nucleari hanno continuamente piccoli incidenti che di solito riguardano i sistemi di raffreddamento. Del resto, la sicurezza al cento per cento non esiste. Quello che è im-

portante è che ci siano i sistemi di sicurezza in profondità».

E cioè?

«La Convenzione sulla sicurezza nucleare del 1994 stabilisce che in tutte le fasi di lavoro dell'impianto, dalla pianificazione alle regole di gestione, la priorità sia data sempre alla sicurezza. I sistemi di sicurezza in profondità, in particolare, prevedono che tutti gli impianti nucleari abbiano contenitori a pressione tali per cui il materiale radioattivo rimanga sempre dentro al reattore. Non tutte le strutture però sono protette in questo modo, ad esempio non lo sono le piscine di raffreddamento, mentre lo è sempre il nucleo. Questo sistema, però, evita che nel caso di un disastro grave ci siano emissioni di radio-

attività nell'ambiente».

In sostanza, una regola per evitare una nuova Chernobyl?

«I nuovi reattori di terza generazione sono fatti in modo che non possa succedere quello che successe a Chernobyl. Ad esempio, anche durante lo tsunami del 2004, gli impianti nucleari hanno resistito bene e non c'è stata emissione di radiazioni. C'è da dire però che anche alcuni reattori di vecchia generazione erano più sicuri di quello di Chernobyl. A Three Mile Island, ad esempio, ci fu la fusione del nucleo, ma non ci fu emissione di radioattività come a Chernobyl, benché l'incidente sia avvenuto nel 1979, ovvero sette anni prima di quello accaduto in Ucraina».

LE CONDIZIONI DEL LAVORO NEL LAZIO

IRES

CGIL
ROMA LAZIO



roma - 18 luglio 2007
ore 16.00
palazzetto
carte geografiche
via napoli 36



conduce
IOLANDA BUFALINI
caposervizio Unità - Roma
partecipano
AGOSTINO MEGALE
Presidente IRES - CGIL
ELIANA COMO
Collaboratrice IRES - CGIL

WALTER SCHIAVELLA
Segretario Generale CGIL Roma e Lazio
MARCO CAUSI
Assessore al Bilancio Comune di Roma
Piero Marrazzo
Presidente Regione Lazio
CESARE DAMIANO
Ministro del Lavoro

La Libia grazie le infermiere Ergastolo invece del boia

L'Alto Consiglio commuta la pena alle 5 bulgare e al medico accusati di aver infettato con il virus dell'Aids 426 bambini

di Gabriel Bertinetto

LE INFERMIERE BULGARE ed il medico palestinese loro compagno di disavventura, sono salve. L'Alto consiglio giudiziario di Libia ha tramutato in ergastolo la condanna a morte che era stata loro inflitta come presunte responsabili della morte per Aids

di 56 bambini affidati alle loro cure. Ora la strada è spianata per la loro estradizione in patria, dove con ogni probabilità, per non dire certezza, saranno rimesse in libertà. Assieme a loro potrà rifugiarsi nel Paese slavo anche il medico di origine araba, cui nel frattempo Sofia ha concesso la cittadinanza.

Finalmente ieri sera si è arrivati alla positiva soluzione di un caso che si trascinava da otto anni, ed oltre a rovinare la vita di sei persone ingiustamente accusate, avvelenava i rapporti di Tripoli con la comunità internazionale. Prima le autorità libiche hanno ottenuto dai parenti dei bambini morti e di quelli ammalatisi di Aids nell'ospedale di Bengasi, il si

quel Paese. Ma è ovvio che una volta messo piede a casa loro saranno presto liberate, visto che il mondo concorda sul fatto che siano state condannate ingiustamente.

Molte organizzazioni scientifiche internazionali hanno da tempo appurato infatti che la diffusione del virus dell'Aids nell'ospedale di Bengasi avvenne ben prima che i sei operatori sanitari stranieri cominciarono a lavorarvi. La vera causa della tragedia (426 bimbi infettati, 56 dei quali morti) sta nelle pessime condizioni igieniche della struttura sanitaria. Gli imputati furono scelti insomma come capri espiatori, verso cui dirottare la collera popolare che avrebbe dovuto investire piuttosto i responsabili locali del nosocomio. Le infermiere Kristiana Valtcheva, Nassia Nenova, Valia Tchervenichka, Valentina Siroplu e Snejana Dimitrova e il medico Ashraf Jumaa Hajuj, hanno denunciato che certe confessioni

di colpevolezza rese durante il processo furono loro estorte con la tortura.

La riunione dell'Alto consiglio giudiziario si sarebbe dovuta tenere lunedì, ma era stata rinviata a ieri, proprio per ottenere preventivamente l'assenso dei familiari delle vittime a quello che viene chiamato in arabo «diya», cioè qualcosa come il compenso del sangue. I parenti si erano rifiutati di accettare fin tanto che non avessero ricevuto materialmente il denaro. Le somme loro versate sono state prelevate da un Fondo speciale d'aiuto a Bengasi, creato nel 2005 da Tripoli e Sofia, sotto l'egida dell'Unione Europea.

Proprio ieri il viceministro degli Esteri libico Al Obeidi era stato ricevuto a Roma dal ministro degli Esteri D'Alema. Un colloquio, dice la Farnesina, svolto «in un clima molto costruttivo», e dedicato alle prospettive di collaborazione fra le due sponde del Mediterraneo, con particolare riguardo al Partenariato Euro-Mediterraneo ed al Dialogo 5+5 (Portogallo, Spagna, Francia, Italia e Malta, da una parte; Marocco, Algeria, Libia, Tunisia e Mauritania, dall'altra). Tutte iniziative rispettate alle quali, la soluzione trovata finalmente al dramma delle infermiere bulgare dovrebbe dare un impulso positivo.

Questa decisione ora spiana la strada al loro rientro in patria per scontare la condanna

Ottenuti i risarcimenti le famiglie delle vittime si sono subito dichiarate contrarie al patibolo



Il luogo dell'attentato a Islamabad in Pakistan Foto di Olivier Matthys/Ansa

Islamabad, bomba fa 15 morti fra i sostenitori del giudice rimosso

ISLAMABAD È salito ad almeno quindici morti il bilancio dell'esplosione causata a Islamabad da una bomba ad alto potenziale. Ma il portavoce del ministro degli Interni non esclude l'attentato kamikaze. La deflagrazione ha colpito una manifestazione di avvocati, ai quali tra alcune ore avrebbe dovuto rivolgersi Ifthikhar Mohammed Chaudhry, l'ex presidente della Corte Supre-

ma pachistana destituito a maggio tra mille polemiche dal presidente Pervez Musharraf. «Un'esplosione molto forte ha avuto luogo sotto il palco» allestito per l'intervento del magistrato, ha precisato un poliziotto, Kamal Khan. Centinaia di persone stavano confluendo sul posto. Le televisioni hanno diffuso le immagini di persone riversate in terra. Il giudice Chaudhry è stato so-

speso il 9 marzo dal generale Musharraf e l'opposizione pachistana vede in questa decisione una manovra del potere per evitare ogni contestazione costituzionale prima delle elezioni presidenziali e politiche in programma a fine 2007 e inizio 2008. Al momento dell'esplosione, l'ex giudice della Corte suprema era almeno a cinque chilometri di distanza.

TERRORISMO

«L'Italia non esclusa da possibili attentati»

ROMA Vi sono cellule terroristiche composte da nordafricani, che si addestrano in Africa per realizzare un duplice obiettivo: fornire combattenti e kamikaze alla causa irachena ed afgana; compiere attentati nei paesi europei, «non esclusa l'Italia». E quanto dichiarato dal comandante dei carabinieri, generale Gianfranco Siazzi, durante l'audizione alla commissione Affari Costituzionali della Camera sullo stato della sicurezza in Italia. Da parte degli investigatori, ha spiegato Siazzi, c'è in Italia «attenzione alla comunità magrebina di ispirazione salafita» derivata dal fatto che il gruppo ha aderito alla causa di Al Qaeda. «Le indagini confermano la saldatura tra le cellule algerine, tunisine e marocchine, che fanno addestramento in Africa, finalizzato alla realizzazione di attentati in paesi europei, non esclusa l'Italia».

Caso Litvinenko, Mosca prepara una maxi ritorsione

Braccio di ferro con Londra: potrebbe rispondere con la cacciata di 80 diplomatici inglesi all'espulsione di quattro russi

di Gabriel Bertinetto

MOSCA ANNUNCIA una «risposta mirata e adeguata» all'espulsione dei propri diplomatici decisa l'altro ieri dal governo di Londra. «Le autorità britanniche ne saranno ufficialmente informate molto presto». Così ha dichiarato ieri il vice-ministro degli Esteri russo Alexandr Grushko in un'intervista televisiva, nella quale ha aggiunto che «si terrà assolutamente conto degli interessi dei semplici cittadini, dei turisti, e degli ambienti culturali, scientifici e imprenditoriali. Non vogliamo che siano loro a patirne le conseguenze delle iniziative politiche di Londra».

Le parole di Grushko fanno capire insomma che ad essere colpito sarà con ogni probabilità il corpo

diplomatico britannico. Del resto in un altro momento dell'intervista il dirigente russo sostiene che se noi dovessimo «prendere la strada scelta da Londra, credo che oggi come oggi l'ambasciata della Gran Bretagna a Mosca avrebbe ottanta diplomatici in meno». Non è ben chiaro come la cacciata di quattro funzionari russi debba avere come contropartita l'allontanamento di un numero venti volte superiore di colleghi britannici. Ma è certo che nel contenzioso Mosca vorrebbe far rientrare la mancata consegna di alcuni oppositori di Putin rifugiati in Gran Bretagna. Secondo Grushko la magistratura moscovita ha chiesto alla Procura di Sua Maestà l'estradizione di 21 cittadini russi, tra i quali alcuni sospettati di trame golpiste. «Nessuno di loro ci è stato consegnato», lamenta Grushko. Fra i russi fuggiti in Inghilterra sono il ricco uomo d'affari Boris Berezovsky e il leader dei separatisti ceceni Akhmed



Nel contenzioso la Russia vorrebbe far rientrare la mancata riconsegna di alcuni oppositori di Putin

Zakayev. Entrambi sono a piede libero e hanno ottenuto lo status di rifugiati politici. «Le decisioni di Londra - ha sottolineato ancora Grushko - complicheranno o addirittura renderanno impossibile la cooperazione tra le forze dell'ordine su questioni che riguardano la sicurezza di milioni di cittadini britannici e russi». Meno collaborazione nella lotta al terrorismo, sembra di capire.

Londra intanto mette le mani avanti. Qualunque rappresaglia da parte russa sarebbe «ingiustificata», dice un portavoce del Foreign Office. Ieri mattina il capo della sede diplomatica di Mosca a Londra è stato convocato al ministero degli Esteri. Gli è stata consegnata la lista delle quattro «persone non gradite» che dovranno tornare in patria come ritorsione per il rifiuto opposto dal governo russo ad estradare Andrei Lugovoi, principale imputato nell'inchiesta sul misterioso assassinio dell'ex-agente del Kgb Aleksandr

Litvinenko. Secondo fonti russe, i quattro sarebbero figure di «medio calibro». Hanno dieci giorni di tempo per andarsene. Da parte sua Lugovoi, che l'altro giorno aveva accennato ad una personale disponibilità a recarsi spontaneamente in Inghilterra per affrontare il processo, ieri ha fatto marcia indietro: «A Mosca vivo benissimo, ho la mia famiglia, i miei affari, e non penso proprio di andarmene».

La Russia chiama in causa l'Unione europea, invitandone i paesi membri a non lasciarsi «strumentalizzare» da Londra in un mo-

Un ulteriore colpo al dialogo fra Russia e Occidente che sta attraversando un momento critico

mento in cui le relazioni fra Ue e Mosca sono già in crisi per il contenzioso russo-polacco sul commercio della carne. «Noi speriamo che il buon senso prevaleva nell'Unione europea e che i suoi membri non si lasceranno andare a nuovi tentativi di trasformare i rapporti fra Russia e Ue in una sorta di strumento per perseguire fini politici unilaterali», ha ancora affermato Grushko.

La crisi diplomatica russo-britannica si inserisce nel contesto di un generale peggioramento dell'immagine di Mosca in Occidente. Le espulsioni disposte da Downing Street - sottolinea Jonathan Eyal, direttore dell'Istituto di studi di Difesa e Sicurezza del Regno Unito - rappresentano «un punto di svolta psicologico» nei rapporti tra la Russia di Vladimir Putin e i governi occidentali. Alcuni giorni fa, il Cremlino ha sospeso l'applicazione di un trattato sulla riduzione degli armamenti convenzionali in Europa.

IL RITRATTO

DI GIANCESARE FLESCA

Darling, un cancelliere «caro» a Brown

Secondo un suo vecchio professore dell'Università scozzese di Aberdeen è un tipo «straordinariamente normale». Il Times riferendo che il nuovo cancelliere dello Scacchiere ama i Pink Floyd e Leonard Cohen, aggiunge che è andato di recente ad assistere a un concerto dei Coldplay, un cui album si intitola «A Rush of Blood to the Head» (Un afflusso di sangue alla testa). Il paludato quotidiano commenta: «Questa è certamente l'ultima cosa che gli potrebbe accadere». L'immagine di Alistair Maclean Darling è quella di un tecnocrate competente solido e algido amico fedele di Gordon Brown,

scozzese pure lui e suo coetaneo: 53 anni. Un tempo i cronisti politici lo definivano «il portavoce di Brown». L'ultimo ministero che gli è stato affidato nel 2002 è il ministero per la Scozia, il che dimostra come la componente tribale (o etnica) giochi un ruolo determinante anche all'interno di un partito come il Labour, che si definisce ancora progressista. E magari Darling darà una mano perché quell'etichetta rimanga, come sembra volere il nuovo leader. Appena insediatosi al

ministero, ha attaccato con calma ma pesantemente i francesi. In primo luogo ha detto che «il patriottismo economico di Parigi è una sciocchezza, puro protezionismo». Poi ha dissociato il suo paese dalla nomina di Dominique Strass Kahn a Direttore del Fondo Monetario Internazionale. «Ci deve essere un progetto di nomina aperto», ha dichiarato al Guardian, non si può parlare di nomine presentando alla Gran Bretagna un personaggio già deciso dai «continentali».

In poche parole Darling ha contestato la regola canonica dell'economia globale, che vuole un americano alla presidenza della Banca Mondiale e un europeo alla testa del Fmi. Ha aggiunto, facendo l'occhiolino a Oriente, che scelte siffatte debbono essere ormai concordate con paesi come l'India e la Cina. Un rigurgito di antieuropeismo? Non



esattamente. Quando stava al ministero dell'economia Gordon Brown era in ottimi rapporti con Sarkozy, e le rispettive ascese ai vertici della politica nazionale non li hanno certo cambiati. Piuttosto un segnale di presenza, un campanello suonato per dire «Ci siamo anche noi». Se così è, Darling ha cercato di legare più profondamente Londra all'Ue. Per il resto il cancelliere, facilmente reperibile nelle foto di gruppo per il suo baschetto di capelli sulla testa, non si aspetta vita facile neanche in patria. Il suo guru, vale a dire Brown, ha beneficiato di una crescita economica robusta, di un'inflazione modesta e dei

tassi d'interesse come in Gran Bretagna non se ne vedevano da 50 anni. Il nuovo cancelliere eredita un'economia dalle prospettive meno rosa, a partire dai tassi d'interesse che sono tornati a salire. Ma lui è ottimista. L'anno scorso, in un'intervista alla Bbc ha detto, per difendere il suo amico Brown, che «un cancelliere dello Scacchiere deve essere di quando in quando, un solenne scocciatore», aggiungendo poi che secondo lui «bisogna anche sorridere, avere un sorriso in faccia» anche se la gente, di tanti sorrisi ne ha piene le tasche. Chiara in questo caso la gomitata allo stile Blair. Comunque, per

quanto protetto da Brown, l'ex premier non gli ha mai messo i bastoni fra le ruote, favorendo una carriera che dall'elezione in Parlamento avvenuta nel 1987 lo ha portato ad essere nel 1988 ministro della Sicurezza Sociale, poi del Lavoro e delle Pensioni, infine, come abbiamo già visto, ministro per la Scozia. Non a caso, la sua famiglia, composta dalla moglie Margaret, giornalista, da un figlio maschio e da una femmina risiede ancora a Edinburgo. Probabilmente però l'etichetta della politica inglese li vorrà a Londra, al numero 11 di Downing Street, gomito a gomito con l'amico inquilino del 10.

mercoledì 18 luglio 2007

Usa, anche gli avvocati piangono all'udienza contro i preti pedofili

In aula a Los Angeles le pratiche per risarcire le vittime. «Ma non basta per dimenticare»

di Ilaria M. Linetti / Los Angeles

NELL'AULA NUMERO VENTI, al terzo piano di uno degli uffici federali di Los Angeles, poco lontano dall'edificio principale del Tribunale, non sono state solo le vittime dei preti pedofili a piangere. C'è da chiedersi se a Hollywood anche gli avvocati sappiano reci-

tare, perché anche Michael Hennigan, infatti, uno dei difensori della diocesi di Los Angeles che ha appena pagato 660 milioni di dollari alle vittime di abusi sessuali da parte di membri del clero, ha versato le sue lacrime, scusandosi per il troppo tempo passato. Hennigan ha raccontato che aver incontrato personalmente circa 70 delle vittime lo ha cambiato profondamente: «Ha cambiato sia noi che la nostra prospettiva sui fatti di cui ci occupiamo in questa sede. Questi casi hanno cambiato per sempre la

diocesi di Los Angeles. Non sarà mai più la stessa». Sarà, ma, nonostante il giudice della Corte Suprema Haley Fromholz abbia definito «giusta» la conclusione dell'udienza in cui è stato formalizzato l'accordo raggiunto sabato dalle parti, pochi di coloro che hanno subito violenza sessuale si sono sentiti riscariti.

La somma è un record nella storia dei risarcimenti ma per Steve Sanchez non sono abbastanza: «Con 660 milioni di dollari si sono comprati la nostra possibilità di testimoniare e raccontare l'accaduto, ma almeno è una cifra che toglierà il "presunto" davanti alla parola "vittima" quando parlano di me». «I soldi non fanno passare il dolore - ha aggiunto Erin Brady - l'uomo che mi ha molestata è ancora al suo posto». Non è stato da me-

no l'avvocato della parte lesa, Ray Boucher, che ha chiesto ai suoi clienti di alzarsi in piedi durante l'udienza: «È per il loro coraggio e impegno che questo è stato possibile - ha detto Boucher con le lacrime agli occhi - So che è stato difficile per le vittime, che hanno ferite molto profonde, e so che non perdoneranno facilmente il cardinale. Lui però - ha riconosciuto - ha compiuto dei passi che nessun altro avrebbe fatto e se fosse stato per i suoi avvocati non sarebbe mai sceso a patti». Lui è il cardinale Roger Mahony, colui che ha deciso il risarcimento piuttosto che affrontare un processo dal quale con tutta probabilità sarebbe uscito malconco. È rimasto in silenzio durante l'udienza, un silenzio che è pesante, Mahony non è accusato di abusi sessuali ma è coinvolto nel processo come capo della diocesi di Los Angeles che dirige dal 1985. Secondo le vittime infatti ha coperto i reati pur sapendo quanto stava accadendo. Mahony ha parlato domenica, dopo la messa, rilasciando una dichiarazione alla stampa: «Vorrei che le vostre vite fossero videocassette da cui poter cancellare questi anni di difficoltà e miseria» aveva



Il giudice Haley Fromholz, a destra, durante l'udienza a Los Angeles per il maxi-risarcimento alle vittime di abusi sessuali da parte di preti

detto; lunedì invece ha preferito tacere «perché so che questo è un giorno in cui devono parlare le vittime», e poi ha concluso dicendo di voler passare «il resto della giornata in preghiera per loro». Le sue scuse e le sue preghiere non sono servite ad alleviare la sofferenza delle vittime. Nell'aula dell'udienza l'ombra del sospetto non ha mai abbandonato i presenti. «Il cardinale Mahony e molti altri dovranno convivere con le loro coscienze e con questo incredibile

«Il cardinale Mahony ha speso tutti questi soldi per coprire se stesso e continuare a fare carriera»

fallimento morale nei confronti della gente di Los Angeles» ha detto l'avvocato distrettuale Cooley. Nato proprio a Hollywood, Mahony, è cresciuto nella carriera ecclesiastica con una rapidità non comune per la Chiesa Cattolica sino a far parte del collegio degli elettori al Conclave. I fatti di oggi, sospettano in molti, non saranno un ostacolo: «Per qualche giorno si parlerà dell'accaduto - ha dichiarato all'uscita dell'udienza un prete che vuole rimanere anonimo - poi tutto cadrà nel dimenticatoio e Mahony sarà più forte di prima. Tutto questo è ridicolo. Come si può parlare di giustizia quando ha pagato una cifra enorme per coprire se stesso?». «Se Mahony fosse dispiaciuto - ha detto un'altra delle vittime, Lee Bashforth, a distanza di trent'anni dalle molestie subite quando era bambino - non ci sarebbero ancora dei preti con dan-

nati e rei confessi sul suo libro paga». Cinque dei preti condannati, infatti, sono semplicemente stati spostati in altre diocesi, come hanno raccontato alcune delle vittime intervistate durante il programma della Cnn Larry King Live. Secondo una ricostruzione del Los Angeles Times sono almeno altri undici i preti che hanno tuttora un incarico. Anche Richard Sipe, consulente degli avvocati della parte lesa, ha dichiarato che i soldi sono solo un punto di partenza: «Il rimborso è un passo avanti verso la soluzione definitiva» ha detto l'autore di Sex, priests and secrets codes che negli anni 70 ha lasciato il suo abito di monaco benedettino.

La diocesi di Los Angeles dovrà vendere alcuni dei suoi terreni per pagare 250 milioni, la parte di risarcimento non coperta dall'assicurazione o dal contributo di altri ordi-

ni religiosi, e la somma dovrà essere versata caso per caso (le vittime sono 508) entro il primo dicembre. Il pubblico ministero Cooley ha anche fatto sapere che ci potrebbe essere un processo criminale contro alcuni degli accusati: «Potremmo entrare in possesso di alcuni documenti - ha detto Cooley - grazie al risultato di oggi. Se essi riveleranno un'attività criminale di singoli preti, questi saranno perseguiti». Insieme al risarcimento, infatti, la diocesi di Los Angeles dovrà rendere pubblici alcuni documenti d'archivio, comprese perizie mediche e psichiatriche. A dicembre 2006 erano state risarcite altre 45 vittime con un accordo da 60 milioni di dollari ma i soldi, in nessun caso, né lunedì, né prima, sono ancora riusciti a dissolvere la cappa di piombo che da qualche tempo a questa parte grava sull'ambiente cattolico americano.

LA STORIA Usa, doveva essere giustiziato ieri nonostante fossero emersi gravi dubbi sulla sua colpevolezza. Poi in extremis la sua esecuzione è stata rinviata di tre mesi

Il condannato Troy, 90 giorni di tempo per non morire

di Roberto Rezzo / New York

Novanta giorni di tempo è stata la sospensione concessa dal Board of Pardons and Paroles della Georgia a meno di ventiquattr'ore dall'esecuzione di Troy Davis, un afroamericano di 38 anni, rinchiuso da 15 nel braccio della morte dopo la condanna nel 1991 all'iniezione letale per l'uccisione di un poliziotto.

Davis si è sempre proclamato innocente, l'arma del delitto non è mai stata trovata e quasi tutti i testimoni che durante il giudizio di primo grado lo avevano identificato hanno successivamente ritrattato denunciando pressioni e minacce da parte delle forze dell'ordine. I fatti risalgono al 19 agosto 1989. L'agente Mark Allen MacPhail stava lavorando in un turno straordinario quando per futili motivi scoppia una rissa tra due uomini nel parcheggio antistante alla stazione degli auto-

bus Greyhound di Savannah in Georgia. Interventuto per sedare l'alterco, viene colpito a morte da due proiettili: uno al torace e uno al volto. Davis che si trovava sulla scena del delitto è stato immediatamente arrestato.

«La stampa locale mi aveva crocifisso ancora prima dell'inizio del processo - ha dichiarato Davis - Gli articoli non erano mai basati su fatti accertati e infarciti di riferimenti ad altri casi di poliziotti uccisi in servizio. Nessuno ha mai scritto che in vita mia non ho mai posseduto una pistola e che dopo la prova della paraffina sulle mie mani non è stata trovata alcuna traccia di polvere da sparo. Una circostanza inspiegabile visto che avrei sparato più di un colpo quella notte».

Uno dei due testimoni su nove che non hanno ritrattato le dichiarazioni rese alla polizia è Sylvester Coles, detto Red, con-

si cui esistono numerosi indizi di colpevolezza. Altre nove persone nel frattempo hanno sottoscritto dichiarazioni giurate secondo le quali Coles sarebbe il vero colpevole. Sinora non sono mai state prese in considerazione.

Tanto gli avvocati di Davis quanto prominenti giuristi non coinvolti nel processo considerano questo un caso esemplare dei pericoli derivanti dalle decennali opinioni della Corte suprema e da recenti legislazioni che hanno reso sempre più difficile far riconsiderare le sentenze capitali in sede d'appello. Il giudice distrettuale John F. Nangle aveva rigettato la richiesta di ascoltare nuovi testimoni citando una legge federale che appunto limita le circostanze in cui una corte federale ha il diritto di riesaminare le sentenze. Il riferimento è l'Antiterrorism and Effective Death Penalty Act del 1996, che richiede ai tribunali federali di prendere in

considerazione soltanto evidenze e testimonianze che siano già state portate all'esame delle aule di giustizia statali. Il legislatore probabilmente intendeva evitare pratiche dilatorie, non impedire ai testimoni di ritrattare, ma la circolare firmata da John Ashcroft, il predecessore di Alberto Gonzales al dipartimento alla Giustizia durante la prima amministrazione Bush, per «svellire» le esecuzioni ha favorito un'interpretazione estensiva. I legali fanno inoltre notare che è stato per mancanza di soldi che alcuni testimoni chiave non sono stati individuati e contattati con maggiore tempestività.

La Georgia è l'unico Stato di tutta l'Unione a non garantire ai condannati a morte un avvocato d'ufficio durante le fasi cruciali d'appello. Davis è ora assistito in patrocinio gratuito dallo studio dell'avvocato Jason Ewart che ha tre mesi di tempo per far riaprire il caso.

LISBONA

Napolitano preoccupato dal risorgere del vecchio asse franco-tedesco

«Si tende a ridurre il processo di integrazione Ue a cooperazione tra i governi»

di Vincenzo Vasile inviato a Lisbona

Dopo il compromesso al ribasso siglato il mese scorso a Bruxelles sul Trattato europeo, ecco riemergere dalle cronache delle diplomazie, come un vecchio refrain, l'asse franco-tedesco. Questa vecchia ricetta è stata evocata, per esempio, a proposito dell'accordo siglato da Merkel e Sarkozy per la gestione del consorzio aeronautico Eads. Ma il «tradizionale gioco di alleanze e direttori» non soddisfa, anzi inquieta, Giorgio Napolitano, che si trova a Lisbona per una due giorni fitta di incontri. Ieri ha preso la parola al terzo simposio del Cotec, fondazione che vuol orientare le politiche della ricerca e dell'innovazione dell'Ue. Oggi avrà incontri con le autorità portoghesi, cui tocca il compito del nuovo semestre di presidenza. La parola chiave è: «preoccupazione», riferita ai risultati del consiglio europeo di giugno e alle prospettive future. Napolitano è impensierito non solo per l'impostazione euroscettica della scelta inglese o polacca: «A preoccupare - osserva - non è solo la rinuncia ad alcune disposizioni del Trattato costituzionale e al suo impianto innovativo ma il riemergere dell'antica tendenza a ridurre il processo di integrazione a semplice cooperazione tra i governi». Il percorso delle nuove istituzioni europee sarà dunque prevedibilmente in ardua salita: altro motivo di apprensione espresso da Napolitano è la volontà che è emersa in maniera ufficiale da parte di alcuni partner europei, di «ribadire minuziosamente le competenze nazionali, anche nei settori, come la politica estera e di sicurezza, la giustizia e gli affari interni, dove invece è più forte l'esigenza di un'Ue più incisiva e unita».

Tutto ciò detto proprio a Lisbona dove nel 2000 il Consiglio europeo si pose l'obiettivo di fare dell'Unione entro il 2010 «l'economia basata

sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo». L'impasse del processo di unificazione europea può invece far correre all'Europa il rischio opposto, quello di scivolare ai margini del «mondo intero che è in movimento», per usare la citazione di uno dei padri dell'Europa comunitaria, Jean Monnet, che al cospetto del dinamismo del resto del mondo invocava: «Non possiamo fermarci». Dove è finito lo spirito di Lisbona? Lo scarto tra le ambizioni dell'Unione e i risultati rischia di minare la credibilità dell'Europa. La cosiddetta «strategia di Lisbona» marca il passo proprio perché il nostro continente, oltre a non «poggiare su istituzioni più solide», non è animato da una «volontà di coesione», condizionato com'è da «pretese nazionali anguste e anacronistiche». E se nei fatti, «pur rendendo omaggio retorico all'Europa, si tenderà a circoscrivere l'ulteriore integrazione a limitarne la capacità di decisione e di azione»

WORKSHOPS IN THE WORLD

**COSTITUENTE
DEL PARTITO
DEMOCRATICO
UNA FORZA GRANDE
COME IL FUTURO**

CORDOBA - ARGENTINA
Mercoledì 18 luglio 2007

Eugenio MARINO
Vice Responsabile DS - Italiani nel Mondo

incontra la comunità italiana



<http://www.dsonline.it/aree/italianiallestero/>

Cambi in euro

Table showing exchange rates for various currencies: 1,3771 dollari, 168,0700 yen, 0,6732 sterline, etc.

Bot

Table showing bond yields: Bot a 3 mesi 99,39, Bot a 6 mesi 97,99, Bot a 12 mesi 95,78, Bot a 12 mesi 96,12.

Borsa

Vince la fiacca estiva

Si conferma debole Piazza Affari in chiusura, dopo un avvio di settimana fiacco. I principali indici della Borsa di Milano hanno terminato le contrattazioni in calo con il Mibtel che ha perso lo 0,57% a 33.085 punti e l'S&P/Mib lo 0,62% a 42.106 punti.

chiuso in nero Autogrill, Telecom e Fiat, già bancari e assicurativi. Seduta positiva, invece, per Telecom (+1% a 2,08), nonostante il gruppo abbia smontato le indiscrezioni di stampa sulla mediazione della controllata Tci Media (-0,42% a 0,28).

H3g

Il futuro è la Hsupa

Abbatte i tempi di trasferimento dati concesso dal sistema Umts, amplifica le possibilità di accesso alla rete anche per chi voglia pubblicare propri contenuti, spiana la strada al cosiddetto "citizen journalism", quella che per molti è la comunicazione del prossimo futuro.

presentata ieri da 3 Italia, che rappresenta un'evoluzione della rete di terza generazione Umts e che offrirà una velocità di trasferimento dati fino a 1,4 Mbps in invio. Partner di Italia 3 per lo sviluppo della nuova tecnologia è Ericsson. Intanto, in margine alla presentazione della nuova tecnologia Hsupa, è stato annunciato che H3g sta lavorando insieme a Wind per la cessione delle torri con la creazione di una newco e l'obiettivo di chiudere l'operazione entro l'anno corrente.

General Motors

Cadillac a Cento

General Motors ha annunciato di aver acquistato il 50% di Vm motori. Assieme all'azienda italiana, Gm svilupperà un nuovo motore turbo diesel da 2,9 litri che verrà utilizzato dalla linea Cadillac Cts in Europa a partire dal 2009. Vm motori costruirà i nuovi motori presso il suo impianto di Cento, in provincia di Ferrara. Cop Vm motori, fondata nel 1947, appartiene al gruppo americano Penske, con sede a Bloomfield Hills nel Michigan. Secondo quanto

confermato dai vertici di Gm, il controllo esecutivo di Vm motori toccherà proprio al primo produttore mondiale di auto. Positivo il giudizio degli analisti all'operazione. Vm possiede infatti la tecnologia necessaria per sviluppare motori diesel di alta qualità e a consumi ridotti rispetto alla norma e questo sta diventando sempre più importante per la Gm. Se sul mercato europeo i motori diesel sono montati su più del 50% delle nuove vetture, negli Stati Uniti invece permangono un gap storico e la percentuale è ridotta al 3%.

In sintesi

La Coca Cola fa utili trimestrali migliori delle previsioni, sulla scia dei buoni risultati delle bibite non gasate, come Powerade e Dasani. L'utile del periodo aprile-giugno è stato di 1,85 miliardi di dollari (80 cents ad azione), l'1% in più rispetto a un anno fa. I profitti con l'esclusione degli oneri di ristrutturazione e dei benefici fiscali salgono a 84 cent di azione, 2,30 cent più delle attese. Gli utili operativi avanzano del 19% a 7,73 miliardi.

La Ciba di Basilea estende la sua collaborazione con l'azienda biotecnologica tedesca Brain siglando un accordo per nuove molecole funzionali. Si tratta di identificare, caratterizzare e sintetizzare biomolecole che diano nuovi effetti di superficie su plastica, carta, rivestimenti, articoli casalinghi e per il corpo.

Gazprom si è aggiudicata la sua prima base per lo sfruttamento degli idrocarburi del Mar Caspio, firmando con la svedese Lundin Petroleum Ab un accordo per l'acquisto del 50% più una azione della sua controllata, la compagnia Laganski, che ha tre campi estrattivi nella parte settentrionale del grande lago centrasiatco. Si tratta di un'area di 2.000 chilometri quadrati, con risorse potenziali in metano e greggio pari a oltre 800 milioni di barili di petrolio equivalenti.

Deutsche Bank ha ridotto la sua quota di partecipazione in Pirelli entro il 2% dal precedente 2,545%. È quanto si apprende dalle comunicazioni di ieri della Consob. L'operazione risale al 10 luglio scorso.

L'olandese Basell ha acquistato la rivale statunitense Lyondell Chemical per il corrispettivo di 12,1 miliardi di dollari interamente in contanti; il prezzo offerto per ogni azione Lyondell è di 48 dollari, con un premio del 20% rispetto all'ultima chiusura in Borsa del titolo. Il nuovo colosso chimico nato dall'operazione avrà un fatturato di circa 34,0 miliardi di dollari e più di 15mila dipendenti in tutto il mondo.

Lehman Brothers Holding, attraverso Lehman Brothers International Europe, detiene il 2,63% di Parmalat. Lo si è appreso dal bollettino della Consob, secondo il quale l'operazione che ha portato a questo assetto azionario è datata al giorno 6 del mese in corso.

Azioni

Table with columns: NOME TITOLO, Prezzo diff. (euro), Prezzo (euro), Var. rif. (in %), Var. 21/07 (in %), Quantità trattata (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitalizz. (milioni euro)

Table with columns: NOME TITOLO, Prezzo diff. (euro), Prezzo (euro), Var. rif. (in %), Var. 21/07 (in %), Quantità trattata (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitalizz. (milioni euro)

Table with columns: NOME TITOLO, Prezzo diff. (euro), Prezzo (euro), Var. rif. (in %), Var. 21/07 (in %), Quantità trattata (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitalizz. (milioni euro)

SOUNDS EVER GREEN
COMPILATION BLUES 1
in edicola il primo cd con l'Unità a € 6,90 in più

19
IN SCENA

mercoledì 18 luglio 2007

SOUNDS EVER GREEN
COMPILATION BLUES 1
in edicola il primo cd con l'Unità a € 6,90 in più

La **S**mentita

NIENTE DA FARE: LA RAI SMENTISCE IL SOGNO FIORANI NON È PREVISTO NEI PALINSESTI

Periodo sfortunato: la Rai ha fatto sapere che non è stato e non è attualmente nei piani dell'azienda l'affidamento di una trasmissione alla professionalità di Giampiero Fiorani. Benché lo stesso Fiorani avesse provveduto a dichiarare che si trattava di cosa seria, fondata. Ein moment: Fiorani è ex banchiere coinvolto in una storia di scalate e truffe su cui si lavora ora in un'aula di tribunale. La trasmissione, si diceva, doveva proprio dedicarsi alla difesa dei cittadini dalle truffe. Troppo bello per essere vero. Infatti, ora



che ci hanno distrutto il sogno, siamo come dei bimbi ai quali è caduto il gelato a terra. Ci metteremo il nostro tempo a digerire il rospo. Del resto come ha fatto la Rai che, per smentire, ha atteso qualche giorno mentre l'Italia intera si chiedeva divertita se davvero sarebbe andata come molti ormai iniziavano a pensare. Sorprende la stizza con cui si è condito il messaggio: «Ogni giorno escono illazioni...» recita il comunicato - che proprio per la loro improbabilità si smentiscono da sole perché incredibili, come in questo caso». Bravi, andateglielo a dire a Marano: non è lui, il direttore della seconda rete Rai, il primo che ha lanciato quella affascinante idea? Oppure state sostenendo che Marano è uno incredibile che si smentisce da solo? Non solo ci buttate a terra il gelato, ma avvilito il nostro direttore preferito. Cattivoni.
Toni Jop

FICTION TV La notizia è che, fuori dalla Rai, non si trova nessuno disposto a dire che bisogna chiudere questa seguitissima soap italiana. Dai Ds a Fi, tutti la difendono. È un marchio nazionale, come «Un posto al sole». Vediamole assieme...

■ di **Andrea Barolini**

Pensioni, tasse, legge elettorale, politica estera. Sui grandi temi i partiti (e il Paese) continuano ad essere spaccati in due fronti contrapposti. Poi, però, ci sono i temi un po' meno grandi. E qui, qualche volta, le voci dei partiti (e del Paese) sono trasversali. Anzi: quello che da domenica unisce esponenti di Ulivo e di Forza Italia comincia ad



Una scena da «Incantesimo»



Foto di famiglia da «Un posto al sole»

PERPLESSITÀ

Eutanasia di una longeva soap opera

VINCENZO VITA*

Perché occuparsi della serie televisiva «Incantesimo»? In epoca di crescente perplessità su tanti eccessi della politica, adusa ad entrare in territori che non le competerebbero, può sembrare un eccesso di zelo esprimere un parere assai critico sulla chiusura annunciata della più antica fiction italiana, si potrebbe dire la «madre di tutte le sit-com». In verità, non è così. L'eutanasia di «Incantesimo» è un sintomo davvero preoccupante. Per un verso, infatti, si mette a rischio il lavoro di diverse centinaia di registi, autori, interpreti tecnici e addetti di una serie di lunga tenuta, la cui chiusura - mutatis mutandis - ha qualcosa a che vedere con le dismissioni di un settore industriale. Non è lecito, di punto in bianco, togliere di mezzo una produzione di tale portata. D'altra parte, è l'esperienza italiana di maggiore successo all'estero (25 i paesi che hanno acquistato «Incantesimo») e quella, per taluni versi, più curiosa culturalmente, essendo riferimento di volti più famosi e di nuovi attrici e attori. Insomma, a suo modo è stato un laboratorio che ha portato a rivedere tanti preconcetti sulla serialità. Quella vera e propria. Si tratta dell'espressione di quel particolare genere che costituisce la filiera del prodotto di consumo di qualità, che si colloca tra le soap più semplici e povere e i costosi film per la televisione. Per dirla in breve, è il prototipo della fiction e si raccorda ad un genere letterario di grande interesse editoriale come il romanzo medio ad alta diffusione. Meno del grande testo o del classico, più del fotoromanzo o del romanzo d'appendice. Non per caso «Incantesimo» nacque da un'idea di Maria Venturi e fu avviata quando alla Rai si occupavano del settore Sergio Silva e Stefano Munafò. Ecco perché è utile e persino doveroso occuparsene, nella speranza che i dirigenti del servizio pubblico ci possano e ci vogliono ripensare. Un'azienda radiotelevisiva è fatta anche dai suoi marchi di riconoscimento e «Incantesimo» è uno di questi. Non solo. Nel momento in cui si riparla della legge 122 del 1998, quella che valorizzava la produzione di film e fiction italiani ed europei, simile minaccia di chiusura sembra una battuta d'arresto e un indizio negativo delle reali volontà di applicare quella legge. Su cui, del resto, sono tenuti a vigilare l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e il Ministero al quale fa riferimento il contratto di servizio tra lo Stato e la Rai. E proprio il caso che la Rai chiarisca le proprie intenzioni. Nessuno strumentalizz, nessuno sia sordo di fronte alle richieste di certezza di 700 persone in carne e ossa.

*assessore alla cultura della Provincia di Roma

Non si spezza un Incantesimo

assomigliare sempre più ad un coro. Di più: ad un appello. Bipartisan. «Non chiudete Incantesimo», la fiction di Raiuno di cui si era in procinto di girare la decima serie. Da Vincenzo Vita (assessore alla Cultura della Provincia di Roma) ad Antonio Tajani (presidente degli eurodeputati forzisti), fino al sindaco di Roma Walter Veltroni, la richiesta è unanime. In nome dei circa 700 posti di lavoro a rischio (350 operatori del settore, altrettanti addetti all'indotto) e della difesa delle produzioni italiane (Incantesimo è esportato in 25 Paesi). Destinatari del «grido di dolore» i vertici Rai. In particolare, il direttore di Raiuno Fabrizio Del Noce, che per ora non commenta ma sembra il più scettico, deluso dagli ascolti dell'ultima serie della soap (che, comunque, ottiene in media il 17% di share). Ma il produttore Guido De Angelis getta acqua sul fuoco: «Il contratto è già sui tavoli di Claudio Cappon e Giancarlo Leone». La vicenda finirà in Commissione di Vigilanza Rai. Insomma, Incantesimo è riuscito ad unire un po' tutti. Nato nel 1997 da un'idea della scrittrice Maria Venturi e prodotto da RaiFiction e DAP Italy, è insieme ad Un posto al sole (1996) una delle soap Rai più longeve. Nasce come fiction, in onda a puntate settimanali in prima serata su Raidue. Dalla nona edizione (quella attuale), si trasforma

in soap-opera e va in onda dal lunedì al venerdì nel primo pomeriggio di Raiuno (in puntate da 25 minuti). Interpretata da attrici come Paola Pitagora e Eleonora Brigliadori (affiancate, negli anni, da emergenti come Alessio Bovi e Walter Nudo), Incantesimo è la storia di amori, passioni e tradimenti tra medici, infermieri e avvocati dell'immaginaria Clinica Life di Roma, specializzata in chirurgia estetica. Un contestato patinato, benestante, per nulla dimesso. Ben distante da quello popolare di Un posto al sole, fatto di persone «semplici», immerso nella quotidianità di Napoli, più vicino alla routine di ciascuno di noi. L'«incantesimo» è l'amore che nasce in ciascuna serie, fin da quello della prima edizione, fra Barbara Nardi (Agnese Nano), figlia di due azionisti

Veltroni: «I lavoratori impegnati nella soap sono una risorsa da tutelare. Ma non voglio interferire nelle scelte aziendali della Rai»

della Clinica Life, e Thomas Berger (Vanni Corbellini), erede di una ricca famiglia tedesca. Tra tradimenti e colpi di scena, le prime sette serie si chiudono tutte a lieto fine. Non così per l'ottava: nell'ultima puntata un medico della clinica, Antonio Corradi (Walter Nudo), viene ucciso da un collega, Jean (Francois Montagut). Un finale tragico, che ha lasciato l'amaro in bocca a molti spettatori. Incantesimo rispetta in pieno le caratteristiche fondamentali delle soap: riprese quasi sempre in interni, egemonia dei dialoghi, esaltazione dei piani ravvicinati. Simile, in questo senso, anche lo stile di Un posto al sole (in onda dal lunedì al venerdì alle 20.30 su RaiTre), un prodotto di Grundy Italia e RaiFiction che ha già superato le 2300 puntate. La storia è incentrata sulle vicende degli abitanti di Palazzo Palladini, elegante edificio sulla collina di Posillipo, che fu di Luisa Conte (la «donna» di molte commedie di Eduardo de Filippo), poi donato al comune di Napoli. Ma in Un posto al Sole tutti i personaggi hanno spazi di primo piano nella storia. Proprio come in un qualsiasi condominio ci sono il medico, il vigile urbano, la studentessa universitaria, l'assistente sociale, il meccanico, l'imprenditore, la barista, il fotografo, la cantante. Niente supermanager multimiliardari con jet privato e autista personale. Niente top model mozzafiato. Un posto al

sole non fa uscire gli spettatori dalla realtà che li circonda. Al contrario, punta all'immedesimazione nei personaggi e nelle loro (dis)avventure. Come nel caso di Incantesimo, spopolano in rete i blog in cui si commentano le vicende di Un posto al sole. Le produzioni, però sono italiane. Nessun newyorkese stavolta può raccontare in anticipo (è così per Beautiful) le puntate già andate in onda oltreoceano. Come nel film Caro Diario in cui Nanni Moretti parla con un intellettuale che dopo anni ha riacceso la tv: «Nanni, non ti voltare, non ti voltare!». «Che c'è?». «Un gruppo di americani al rifugio, ho bisogno di un favore, io mi vergogno. Vorrei sapere se Sally Spectra ha detto o no al marito che sta aspettando un figlio...».

«Incantesimo», culla di amori e tradimenti in versione patinata. Mentre «Un posto al sole» è più discreto normale, quotidiano...

SPOLETO Dopo le polemiche e i tagli **Il festival dei Due mondi chiede aiuto a Rutelli**

■ Per la tutela ed il rilancio del Festival dei Due Mondi di Spoleto è necessario il coinvolgimento del ministro Francesco Rutelli: questo in sintesi l'esito degli incontri che si sono succeduti tra l'amministrazione comunale, il presidente della Fondazione Festival, i parlamentari e i consiglieri regionali di maggioranza e minoranza, i rappresentanti sindacali, quelli delle categorie economiche e delle istituzioni finanziarie. «Tutti insieme dice il sindaco Brunini- abbiamo deciso di individuare il ministero per i beni e le attività culturali come interlocutore da attivare immediatamente per costruire e valutare insieme le ipotesi di rilancio della manifestazione». L'ultima edizione del festival che si è conclusa domenica scorsa, è stata caratterizzata da una serie di polemiche legate all'erogazione dei fondi statali e al mancato pagamento degli stipendi a maestranze e orchestrali.



Maurizio Costanzo

TEATRI Mossa a sorpresa al Brancaccio: la proprietà assume il conduttore. Proietti stava trattando **Costanzo sfratta Proietti e governa tre sale romane**

■ di **Francesca De Sanctis**

Ecco un vero colpo di teatro: Maurizio Costanzo prende il posto di Gigi Proietti nella direzione del Politeama Brancaccio. La decisione è stata presa direttamente da Alessandro Longobardi, che gestisce la sala romana, e che dice di aver proposto la direzione a Costanzo «perché il contratto di gestione era scaduto da tempo e il teatro aveva bisogno di un direttore». Poco importa se da tempo erano in corso le trattative con il Comune di Roma per far confluire il Teatro di via Merulana in un grande polo teatrale comunale, in cui Proietti avrebbe potuto continuare a svolgere il suo ruolo. Il punto è che la decisione di Longobardi cambia non poco la configurazione dei teatri romani. Se da una parte, infatti, si configura un polo pubblico (che include Teatro Argentina, India, Valle, Tor Bella Monaca, Lido e

Quarticciolo), dall'altro si sta facendo avanti un polo privato guidato, appunto, da Costanzo. A lui, ora, potrebbero far capo tre teatri: Parioli, Sala Umberto (per il quale Costanzo ha già proposto un gemellaggio) e Brancaccio. D'altra parte che l'operazione sia più grossa rispetto ad una semplice nomina di direzione artistica si capisce dal fatto, su ammissione dello stesso Longobardi, che dietro Costanzo «c'è un soggetto solido». Leggi: soldi. Messì forse da qualche imprenditore romano. Lui naturalmente ha ringraziato: «Questa improvvisa e assai gradita proposta ben si coniuga all'Associazione «Voglia di teatro» della quale mi occupo - ha detto - Desidero peraltro far sapere che, laddove vi fossero compagnie che avevano già avuto contatti per la prossima stagione del Teatro Brancaccio, sarò lieto di essere contattato».

Per Proietti, invece, è stata una vera doccia fredda: «Sono sbigottito, esterrefatto e addolorato» sono state le sue uniche parole. E lo stesso assessore capitolino alla Cultura, Silvio Di Francia, ha appreso la notizia a cose fatte. «Questa decisione interrompe la trattativa in corso tra il Teatro di Roma (che rispondeva a una sollecitazione del Comune di Roma) e la proprietà, portando a conclusione la splendida esperienza artistica di Gigi Proietti al Brancaccio - dice -. Ciò che non si interrompe è il progetto di rilancio del ruolo del teatro pubblico nella città di Roma - continua - avvalendosi, anche, dell'esperienza, della passione e delle straordinarie qualità artistiche di Gigi Proietti. Che rimane un patrimonio ed un valore del teatro (non solo romano) a cui il Comune di Roma non intende rinunciare». Altre sorprese, comunque, non sono escluse. Oggi il sindaco di Roma incontrerà le contraparti.

CINEMA | TEATRI | MUSICA

l'Unità 23

mercoledì 18 luglio 2007

Teatri

Napoli
ARENA FLEGREA
 Mostra d'Oltremare, - Tel. 0817258000
 RIPOSO
AUGUSTEO
 piazzetta Duca D'Aosta, 263 - Tel. 081414243
 RIPOSO
BELLINI
 via Conte Di Rufo, 14/17 - Tel. 0815491266
 RIPOSO
CASTEL SANT'ELMO
 largo San Martino, 1 - Tel. 0817345210
 RIPOSO
CILEA
 via San Domenico, 11 - Tel. 0811957677
 RIPOSO
DIANA
 via Luca Giordano, 64 - Tel. 0815781905
 Oggi ore n.d. **CAMPAGNA ABBONAMENTI STAGIONE 2007-2008**

LE NUVOLE
 viale Kennedy, 26 - Tel. 0812395653
 RIPOSO
MERCADANTE - SALA RIDOTTO - TEATRO STABILE NAPOLI
 piazza Municipio, 64 - Tel. 0815513396
 RIPOSO
MERCADANTE - TEATRO STABILE NAPOLI
 piazza Municipio, 64 - Tel. 0815513396
 Oggi ore 10.30-13.00/17.30-19.30 **CAMPAGNA ABBONAMENTI STAGIONE 2007-2008**
NUOVO TEATRO NUOVO
 via Montecalvario, 16 - Tel. 081425958
 Oggi ore 21.30 **BARVIDI D'ESTATE 2007** "Tu, mio" di Erri De Luca. Con Nico Ciliberti e Giacinto Piracci
NUOVO TEATRO NUOVO - SALA ASSOLI
 via Montecalvario, 16 - Tel. 081425958
 RIPOSO
SANNAZARO
 via Chiaia, 157 - Tel. 081411723

TAM TUNNEL AMEDEO
 Gradini Nobile, 1 - Tel. 081682814
 RIPOSO
TEATRO AREA NORD
 via Dietro la Vigna, 20 - Tel. 0815851096
 RIPOSO
TEATRO TOTÒ
 via Frediano Cavara, 12/e - Tel. 0815647525
 RIPOSO
THÉÂTRE DE POCHÉ
 via Salvatore Tommasi, 15 - Tel. 0815490928
 RIPOSO
TRIANON VIVIANI
 piazza Vincenzo Calenda, 9 - Tel. 0812258285
 Domani ore 12.00 **PRESENTAZIONE DELLA STAGIONE 2007/08** con Nino D'Angelo
musica
SAN CARLO
 via San Carlo, 98 f - Tel. 0817972331
 RIPOSO

SAN CIPRIANO D'AVERSA
Faro Corso Umberto I, 4
 RIPOSO
SANT'ARPINO
Lendi Tel. 0818919735
 Sala 1
 Sala 2
 Sala 3
SALERNO
Apollo via Michele Vernieri, 16 Tel. 089233117
Harry Potter e l'Ordine della Fenice 18:00-20:30-23:00 (E 3,50)
Arena San Demetrio Via Dalmazia, 4 Tel. 089220489
Ho voglia di te 21:30 (E 3,50)
Augusteo piazza Giovanni Amendola, 3 Tel. 089223934
 RIPOSO (E 6,00; Rid. 4,00)
Cinema Teatro Delle Arti via Urbano II, 45 Tel. 089221807
L'uomo di vetro 18:00-20:00-22:00 (E 3,50)
XXY 18:00-20:00-22:00 (E 3,50)
Fatima via Madonna di Fatima, 3 Tel. 089721341
La sconosciuta 18:00-20:00-22:00 (E 4,00)
Medusa Multicinema viale A. Bandiera, 1 Tel. 0893051824
Harry Potter e l'Ordine della Fenice 16:40-19:35-22:30 (E 4,50)
Transformers 16:30-19:25-22:20 (E 4,50)
Harry Potter e l'Ordine della Fenice 16:05-19:00-22:00 (E 4,50)
The Reef: Amici x le pinne 16:10-18:05 (E 4,50)
Ocean's Thirteen 20:00-22:35 (E 4,50)
Lupin III: Il castello di Cagliostro 16:00-18:15 (E 4,50)
Catacombs 20:35-22:40 (E 4,50)
I Fantastici 4 e Silver Surfer 16:25-18:25-20:30-22:40 (E 4,50)
Transformers 15:45-18:40-21:40 (E 4,50)
Harry Potter e l'Ordine della Fenice 17:55-20:45 (E 4,50)
Transformers 17:20-20:15 (E 4,50)
Stepping - Dalla strada al palcoscenico 15:45-18:00-20:20-22:45 (E 4,50)
Harry Potter e l'Ordine della Fenice 15:45-18:35-21:30 (E 4,50)
San Demetrio via Dalmazia, 4 Tel. 089220489
Transformers 20:00-22:30 (E 5,50)

CAPACCIO
Arena Baiati via Torre - Località: Paestum, 126 Tel. 3331195861
Il 7 e l'8 21:00 (E 3,50)
Mio fratello è figlio unico 23:00 (E 3,50)
CAVA DE' TIRRENI
Alhambra piazza Roma, 5 Tel. 089342089
 RIPOSO (E 5,00)
Metropol corso Umberto, 288 Tel. 089344473
Harry Potter e l'Ordine della Fenice 17:30-20:00-22:40 (E 4,00)
EBOLI
Italia via Umberto Nobile, 46 Tel. 0828365333
Harry Potter e l'Ordine della Fenice 19:00-22:00 (E 5,50; Rid. 4,50)
Sala Italia 64 **Harry Potter e l'Ordine della Fenice** 19:00-22:00 (E 5,50; Rid. 4,50)
GIFFONI VALLE PIANA
Sala Truffaut Tel. 0898023246
 RIPOSO (E 4,50; Rid. 3,50)
MERCATO SAN SEVERINO
Teatro Cinema Comunale via Trieste, 74 Tel. 0898283000
I Fantastici 4 e Silver Surfer 18:00-20:00-22:00 (E 3,50)
MONTESANO SULLA MARCELLANA
Apollo 11 via Nazionale, 59 Tel. 0975863049
 RIPOSO
NOCERA INFERIORE
Sala Roma via Sellitti Vittorio, 24 Tel. 0815170175
Harry Potter e l'Ordine della Fenice 19:00-22:00 (E 4,00)
OMIGNANO
Parmenide Tel. 097464578
 N.P.
ORRIA
Kursaal via Vittorio Emanuele, 6 Tel. 0974993260
 RIPOSO
PONTECAGNANO FAIANO
Drive In via Mare Ionio, 175 Tel. 089521405
Transformers 21:00-23:00 (E 4,00)
Nuovo piazza San Pio X, 1 Tel. 089849886
Harry Potter e l'Ordine della Fenice 17:00-19:30-22:00 (E 4,00)
SALA CONSILINA
Adriano via Roma, 21 Tel. 097522579
 RIPOSO
SCAFATI
Odeon via Melchiate Pietro, 15 Tel. 0818506513
Harry Potter e l'Ordine della Fenice 17:30-20:00-22:30 (E 6,00)
Transformers 21:30 (E 6,00)
I Fantastici 4 e Silver Surfer 18:30 (E 6,00)
Ocean's Thirteen 20:30-22:30 (E 6,00)
TMNT - Teenage Mutant Ninja Turtles 18:30 (E 6,00)
VALLO DELLA LUCANIA
La Provvidenza Tel. 0974717089
 RIPOSO
Micron Tel. 097462922
 RIPOSO

Provincia di Caserta

AVERSA
Cimarosa vicolo del Teatro, 3 Tel. 0818906143
 Sala Cimasa 500 **Riposo (E 3,50)**
 Sala Immediati 85 **Riposo (E 3,50)**
Metropolitan Tel. 0818901187
Riposo (E 3,50)
Vittoria Tel. 0818901612
Riposo (E 5,50)
CAPUA
Ricciardi Largo Porta Napoli, 14 Tel. 0824976106
 RIPOSO
CASAGIOVE
Vittoria viale Trieste, 2 Tel. 0823466489
I Fantastici 4 e Silver Surfer 18:00-20:20-22:30 (E 6,00)
CASTEL VOLTURNO
Bristol Tel. 0815093600
Harry Potter e l'Ordine della Fenice 18:30-21:30 (E 5,00; Rid. 3,00)
S. Aniello via Napoli, 1 Tel. 0815094615
 RIPOSO
CURTI
Fellini via Veneto, 10 Tel. 0823842225
 RIPOSO
MADDALONI
Alambra corso l'Ottobre, 18 Tel. 0823434015
 RIPOSO
MARCIANISE
Ariston Tel. 0823823881
 RIPOSO

Big Maxicinema Tel. 0823581025
 Sala 2 **Harry Potter e l'Ordine della Fenice** 18:40-21:30 (E 5,50)
Ocean's Thirteen 18:30-23:00 (E 5,50)
Agente matrimoniale 21:00 (E 5,50)
I Fantastici 4 e Silver Surfer 17:30-19:15-21:10-23:00 (E 5,50)
Sguardo nel vuoto 18:45-21:00-23:00 (E 5,50)
Stepping - Dalla strada al palcoscenico 18:30-20:40-23:00 (E 5,50)
Transformers 17:30-20:00-22:45 (E 5,50)
Catacombs 19:00-21:00-23:00 (E 5,50)
The Reef: Amici x le pinne 17:30 (E 5,50)
Transformers 19:00-22:00 (E 5,50)
4 minuti 19:00-21:00 (E 5,50)
The Messengers 23:00 (E 5,50)
Transformers 18:30-21:15 (E 5,50)
Harry Potter e l'Ordine della Fenice 18:00-20:40 (E 5,50)
Harry Potter e l'Ordine della Fenice 19:15-22:00 (E 5,50)
Harry Potter e l'Ordine della Fenice 17:30-20:15-22:50 (E 5,50)
Small L'Altrocinema Tel. 0823581025
 Spazio Baby **Riposo**
 Sala 1 80 **Riposo**
 Sala 2 100 **Riposo**
 Sala 3 100 **Riposo**
 Sala 4 100 **Riposo**
 Sala 5 100 **Riposo**
 Sala 6 100 **Riposo**
MONDRAGONE
Ariston corso Umberto I, 82 Tel. 0823971066
 RIPOSO
RIARDO
Iride via Pascoli, 12 Tel. 0823981050
 RIPOSO

Provincia di Salerno
BARONISSI
Quadrifoglio Via San Francesco d'Assisi, 5 Tel. 089878123
Riposo (E 3,00)
BATTIPAGLIA
Bertoni Tel. 0828341616
I Fantastici 4 e Silver Surfer 19:45-21:45 (E 3,50)
Garofalo via Mazzini, 7 Tel. 0828305418
Harry Potter e l'Ordine della Fenice 18:00-21:00 (E 3,50)
CAMEROTA
Arena Don Pedro Via Don Pedro - Marina di Camerota, 1 Tel. 0974939057
Notturno Bus 21:30
Bolivar Tel. 0974932279
Harry Potter e l'Ordine della Fenice 18:00-21:00 (E 5,00)

Il modo più semplice per non perdere nemmeno un numero delle nostre collane di libri, DVD, CD e VHS

Puoi acquistare questi DVD chiamando il servizio clienti tel. 02.46505065 (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00) o collegandoti al sito internet:

www.unita.it/store

ORIZZONTI

I fantasmi fermi per sempre sul ciglio della strada

VIAGGIO lungo le vie di Roma costellate di lapidi, lucine, scritte d'addio e fiori in ricordo dei ragazzi, delle persone morte in incidenti stradali. Una teoria di nomi e di vite spezzate dalla follia della velocità o dalla distrazione

■ di **Andrea Di Consoli**

Come seccano in fretta i fiori colorati che i parenti e gli amici posano sui luoghi dove le persone muoiono schiantate. Arriva una telefonata nel cuore della notte e ti dicono che devi correre in ospedale. E scopri che tuo figlio, tua sorella, tuo marito sono morti. Così, senza salutare. Con i litigi, i rancori, i silenzi ancora in sospeso. E di colpo si apre un buco nella testa: e non senti più voci, non capisci più il senso dell'amore, del tempo, di questa nostra vita così difficile da crescere, da salvare, da difendere, e così facile da spegnere. Basta niente, per morire. Si esce di casa correndo, senza salutare, e poi non si torna più. Buio per sempre, buia per sempre la cameretta. Tutta l'Italia è piena, lungo le strade, di edicole votive, di angoli funebri colmi di fiori secchi, di luci, di bandiere, di scarpe, di scritte d'addio e di eternità. Solo in Albania ce ne sono di più. Spesso i fiori secchi sono legati agli alberi come corpi morti. Sono angoli macabri, che però ci dicono qualcosa sulla velocità della morte. A volte ci sono anche lapidi, foto, scritte religiose di vana fiducia nel paradiso e nella resurrezione dei corpi. Tutti ci speriamo, nella resurrezione dei corpi, ma nessuno ci crede. Le edicole votive riempiono le strade del nostro paese, e magari qualcuno si ferma, piange, rimane in silenzio, e impara il dolore del dialogo con le ombre. E poi ci sono i funerali, gli orribili funerali d'Italia. Quelle schifose bare, laccate come la testa dei gagli, quei fiori puzzolenti, quei carri funebri lussuosi e asettici, tanto che sembrano più morti quelli che li guidano di chi ci sta dentro sdraiato e senza vita. E poi ci sono le prediche, le solite prediche, e i loculi di cemento armato, le lapidi, la foto, la scala, il vaso con i fiori, la frasuccia promettente della Bibbia. E, infine, il solito discorso dell'amico o del parente: «Rimarrai nei nostri cuori...». Non bisognerebbe mai morire per questo: per non darsi in pasto a questa orrida burocrazia della sepoltura, a questa retorica del funerale. Più bello sarebbe rimanere lì, a terra, tra gli alberi, nei fossi, nei dirupi, nell'acqua del mare, senza quel maledetto fazzoletto intorno alla testa, senza il rumore della saldatrice che ti sigilla per sempre.

E sono andato in giro per Roma, nell'afa feroce di luglio, e ho visto decine di edicole votive, e di colpo mi sono venute in mente tutte le persone che nel mio paese del Sud sono morte per incidente, per esempio quel ragazzo che tornava dalla Svizzera, e un chilometro prima del paese, dopo aver guidato tutta la notte, è precipitato da un ponte per un colpo di sonno. Brutta storia. Ma quante storie che conosciamo noi tutti. Una più inutile dell'altra. Tutte con la lingua mozza-

A piazzale del Verano c'è un angolo di disperazione dove la madre ha lasciato un quaderno nel quale continua a scrivere messaggi al figlio morto

ta. Non rimane niente, di tutto questo. Solo buio per chi rimane: per i figli, i padri, le madri. E poi fantasmi, morsi nella testa che ti fanno impazzire. E sempre a Roma, a piazzale del Verano, ho visto un angolo di dolore, dove una madre ha lasciato un grande quaderno, e su questo quaderno lei continua a scriverti, e si raccomanda col figlio, con Marco, di aiutare il padre lassù, nel paradiso dove finalmente padre e figlio sono congiunti nell'eternità dell'unione familiare. Mentre sulla Cristoforo Colombo, la strada romana che scorre verso il mare, decine di lapidi e di mazzi di fiori secchi stanno nelle aiuole come picchetti dell'oltrevita. A San Lorenzo, invece, a ridosso di un pilastro della tangenziale, gli oggetti votivi sono ammassati come un cumulo di spazzatura urbana. E ho guardato, come un tombarolo della modernità, le lapidi sull'Ardeatina e sulla via del Mare. E ogni volta ho provato lo stesso dolore e la stessa rabbia. Perché quando poi si esce dalla chiesa ci sono sempre questi cretini che fanno l'applauso, e ci sono sempre questi amici e queste amichette sceme che piangono, e sembra che abbiano subito un torto, mentre l'unico torto è il loro, di



Roma: fiori, scritte e «pensieri» in ricordo di ragazzi morti sulla strada Foto di Dora Albanesi



non pensarci mai, alla morte, di non sapere niente dei loro giovani amici morti per strada. E subito si mettono a scrivere quelle cose senza senso, tipo «da lassù...», come fossero davvero «lassù», i morti. E in pegno lasciano il nulla che li divora: una sciarpa della Roma, pupazzi, slogan. Per loro la morte è questo: uno slogan. Mi fa male odiare questi ragazzi. Ma li odio perché si espongono alla morte con una facilità che non tiene conto della enorme responsabilità che dona il sapere amati da qualcuno. Per strada accade quello che accade nella testa degli italiani di oggi. Tutti si scandalizzano di questa inaccettabile moria stradale. Ma solo chi non conosce l'Italia può scandalizzarsi. Nessuno si accorge di come stanno male gli italiani, di come sono frustrati? In autostrada milioni di persone lampeggiano con rabbia, con odio, con impazienza, e poi sorpassano pericolosamente, perché questo è il loro modo di essere forti, di essere virili, di dimostrare forza alla propria donna. Ci si uccide così, in Italia, per un parcheggio soffiato, per un sorpasso ritardato, per una distrazione. L'Italia corre disperatamente e nessuno si accorge che sta correndo non verso il baratro, che il baratro è già qualcosa di grande, ma verso una non-vita, verso un'esistenza di risulta, verso una rabbia e una cattiveria che rende ogni nostro giorno più brutto e angosciante. In questo paese non basta quello che si è, per andare avanti. Ci vuole qualcosa d'altro, per sopravvivere. Ci vogliono le canne, la cocaina, gli acidi, i liquori, il vino, la birra, gli ansiolitici, gli antidepressivi, gli integratori. Tutti ti chiedono troppo e nessuno sa dire «no». Oppure nessuno ti chiede niente, ed è ancora peggio, e allora fai finta che sei di corsa. E continuiamo a guardarci male

Si provano dolore e rabbia a guardare come un tombarolo della modernità questi «picchetti» dell'oltrevita

per ignoranza, per insicurezza, per incapacità di capire. E ci si fa la guerra quotidiana per dimostrare di avere la macchina più grossa, la casa più bella, la vacanza più costosa. E oggi si fa fatica, a non essere così stupidi. E non si hanno parole, poi. Si rimane zitti, dopo essersi dati in pasto al nulla. Anche le belle ragazze italiane rimangono zitte, dopo aver trovato il fidanzato con la macchina grossa. Ma poi le sceme non sanno che farsene, di questa macchina. Stanno sedute, malinconiche, con le gambe accavallate, e si domandano, in ritardo, perché l'uomo che sta al loro fianco corre sempre di più, e non dice neanche una parola. Eppure sembrava tutto giusto: truccarsi per ore, mettere i tacchi, fare le smorfie da modella davanti allo specchio. Così come sembrava giusto stare in palestra, sputare in faccia ai genitori, ai vecchi, ai maestri. Tutto sembrava giusto, prima di finire in un dirupo o contro un albero.

E ci sono anche questi stranieri, questi trasportatori, questi camionisti e furgonisti che corrono senza tregua, senza riposo, perché qualcuno da una postazione fissa li minaccia, li obbliga a essere più veloci, perché sennò «affonda la nave»,

sennò «la roba va a male», sennò c'è «una penale da pagare», sennò «te ne torni al tuo paese». E siamo tutti in ritardo, tutti appesi a un cellulare a cui chiediamo scusa, a cui chiediamo perdono di essere sbagliati, di essere così lenti. E i camionisti sorpassano senza mettere la freccia, tanto loro non muoiono, tanto loro odiano tutti i fortunati che usano l'autostrada per andare al mare, per farsi belli, per mostrare le cosce dai finestrini, e invece non sono tutti fortunati, gli italiani che guidano sull'autostrada, ci sono anche persone che la vita la amano, che amano davvero qualcuno, che sanno rispettare gli altri, che sanno farsi carico di un problema. Però guai a disprezzare i camionisti. «Poveretti», ti dicono. Poveretti un cornio.

Non dorme più, l'Italia. C'è sempre traffico, si è sempre per strada. In macchina, però. Non nelle piazze, nei bar, nei vicoli, nei cortili. Si è in macchina con la fretta di chi fa troppe cose. Anche di notte, in Italia, è sempre giorno. E milioni di giovani stanno, agitati, con una birra in mano. Non fa mai notte davanti ai locali del divertimento italiano.

L'Italia è un paese che ama le macchine. Per troppo secoli si è andati col ciuccio. Adesso ci si vergogna, del ciuccio. Ci si vergogna di tutto, in Italia: del pane, della pancia, della Fiat Uno, di camminare. Mercedes, Bmw, Ferrari, Jaguar. Questo hanno in mente gli italiani. E piangono se qualcuno glielie graffia, queste macchine. E ti uccidono, se li tamponi. E intanto milioni di uomini soli girano e rigirano tutta la notte nei posti dove ci sono le prostitute, mentre milioni di ragazzi corrono, esaltati, da Nord a Sud. Parola d'ordine: divertirsi, stare al centro del mondo. E nessuno che spiega a questi ragazzi che il centro

EX LIBRIS

Si chiamano incidenti, i crimini commessi con le automobili.

Eduardo Galeano

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Glucksmann da Mao al Papa

I nipotino di De Maistre. Nipotino di «nuovo conio», tanto per usare un'espressione rutelliana alla moda. Nel senso di uno che ha spostato i suoi «riferimenti»: da Mao a Lacan... a Benedetto XVI. Signori, ecco a voi André Glucksmann. Già maoista di *Tel Quel* nel 1968, con Sollers, Kristeva e altri. Poi nuovo filosofo «anarco-lacanianiano». Antimarxista con «entrature» mediterranee. E infine bacchettono «giudaico-cristiano» (categoria incongrua), che celebra il primato del Papato nel segno di Joseph de Maistre. Altro che da incendiario a pompiere! André, in *Dio salvi la Ragione* (Cantagalli), antologia ospitante un suo scritto, è letteralmente stregato dal Pontefice. Di cui celebra l'assurda prolusione di Ratisbona, quella in cui Sua Santità schiaffeggiava l'Islam e celebrava la superiorità dell'Occidente. E mutilava a bella posta il dialogo tra l'imperatore bizantino e il teologo musulmano. E qual è il punto davvero mortificante in Glucksmann? Ecco: la religione come «rettrice» teologale della ragione. Convinto come lui è, che la libera facoltà razionale sia nichilismo, totalitarismo, abisso, deiezione, e altri arnesi del demonio. Roba penosa, che farebbe indignare pure San Tommaso! E anche falsa e mistificata, storicamente. Perché l'abominio *subsistit* nella storia, quando la ragione viene messa a tacere: dalla religione e i suoi surrogati. E perché solo la ragione riconosce i limiti del *finito* e la sua *dignità*, senza disconoscere magari il *religioso*, ma spregiando ogni dogma e ogni arbitrio inconscio. Morale: che tristezza questo «nuovo filosofo» incanutito. Che si genuflette, per sentirsi... morale. Ad usum Messinae. Dino Messina del *Corsera* è un bravo collega, compito e ordinato. La polemica però non è (ancora) il suo forte. Divaga, mostra stupore, ma non va al *quia* e si «aggiusta» gli argomenti. Così ci attribuisce banalità mai scritte: che solo *L'Unità* ha parlato di Garibaldi e recensito certi libri. O l'ovvio «scoop» del



Garibaldi anticlericale. No, il punto era: celebrazioni fiacche e scontate su Garibaldi. Silenzio in tv... Che sia sgradevole tutta la verità sull'eroe «comunardo» che dava dell'Asino a Pio IX, in *questa Italia?* Perciò meglio, neutralizzare, sopire, troncare. Col Della Loggia anti-Risorgimento democratico. E «corisivi» stupiti di Messina. Al tartufo.

del mondo è ciò che sei, è l'amore che riesci a dare, una cosa che impari a fare, le cose che sei in grado di capire.

Se la modernità è questa, non ci si può scandalizzare degli orrori della modernità. La modernità non è altro da questo, se la modernità è solo questa. Perché i politici continuano a non capirlo? Ci vuole cultura e coraggio, per far capire ai ragazzi la trasgressione e la forza del passato. Ma i politici hanno gli autisti, e corrono sicuri sulle strade d'Italia. Loro non hanno il coraggio di fermarlo, il paese. Anche loro stanno in apnea su questa giostra impazzita. Purtroppo l'intelligenza e i sentimenti stanno diventando forze del passato. E allora mi fa male sapere che ci sono tutti questi morti sulle strade. Ma non posso che odiarli, tutti questi morti. Perché stiamo male, perché dimostriamo di essere forti nella maniera sbagliata, perché viviamo una vita che non abbiamo pensato. E allora fermiamolo, questo paese impazzito. Fermiamolo, questo treno intossicato che corre a trecento chilometri orari, e che non si ferma mai, neanche di notte. Oppure accettiamolo così com'è, e non parliamone mai più.

A PISA una mostra racconta dal basso le vicende che la città e i cittadini hanno vissuto dal '55 a oggi, attraverso ricordi di famiglia, filmati amatoriali, fotografie, testimonianze e oggetti delle varie epoche

di Sandra Lischi

È

possibile tracciare una memoria dell'oggi? Come mettere a fuoco lo sguardo sui decenni a noi più vicini, in un dialogo fra il locale e il globale, la piccola e la grande storia? Sappiamo da tempo quanto siano importanti la cronaca minuta e la cultura materiale nella ricostruzione di un'epoca; abbiamo appreso i limiti della presunta «oggettività» delle narrazioni, sappiamo apprezzare il valore del frammento, dell'imperfezione e dell'incompletezza (anche del ricordo); sappiamo quanto continuo e raccontino le afaie, le lacune, i vuoti di memoria e quanto le aperture e le smagliature nelle narrazioni riescano a dire, e a far dire, a generare sen-

Vissuta in prima persona e raccontata con semplicità. La memoria con la m minuscola

so. In modi diversi Marc Augé e Salvatore Settis - e Marguerite Yourcenar - hanno descritto il peso delle rovine e delle macerie, anche nella modernità. E il tema della memoria come frammento plasmato e scolpito dal tempo, come insieme di rovine, reali e metaforiche, emerge dalla mostra *Pisa. Memorie contemporanee*, dedicata all'esplorazione di cinquant'anni di storia e vita locale, dal 1955 a oggi (fino al 20 luglio, promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pisa e dall'Associazione cinematografica Arsenale; alla Stazione Leopolda). La mostra - curata da Andreina Di Brino - accosta, a partire proprio da una città segnata ancora dalle rovine della guerra, elementi di storia e di costume, documenti e ricerche, a un corpus iconografico di varia natura: fotografie, filmati amatoriali e d'archivio, testimonianze in video, postazioni informatiche interattive per la consultazione di dati e immagini. Una memoria che è soprattutto quella filtrata dal cinema: che è proprio l'occhio del Novecento, come Francesco Casetti intitolò il suo ultimo libro. Del resto Pisa è una città strettamente legata al cinema: dagli stabilimenti «Pisorno» a Tirrenia, anteriori a Cinecittà, fino alla prima cattedra

La storia è un mosaico di brandelli di memoria

universitaria istituita in Italia, e con tanti autori che si sono formati in questa zona, dai fratelli Taviani a Valentino Orsini a Paolo Benvenuti (del padre Mario, bravissimo cineoperatore, sono molti degli spezzoni storici dell'esposizione). È esposta una vecchia moviola in legno, a memoria dell'insegnamento universitario di Luigi Chiarini, e ricorda agli studenti di oggi che quando non esistevano videocassette, Dvd e internet era così che si approfondiva il cinema: visionando più volte le delicate «pizze» di pellicola al tavolo di montaggio, usato come strumento analitico. Gli studenti del resto hanno partecipato alla realizzazione della mostra e del video (di Stefano Nannipieri) che tira le fila dell'intera operazione e l'accompagna, proiettato alla fine del percorso espositivo. Volti, voci, vecchi film e immagini attuali: una carrellata attraverso i decenni fino alla città odierna, passando per i movimenti del Sessantotto, gli eventi culturali, l'ascesa e la caduta di attività industriali, lo sport, i luoghi di svago, il riassetto urbano, l'eccellenza della ricerca scientifica, la vita quotidiana nel suo evolversi. La cronaca si intreccia agli eventi che hanno dato un respiro nazionale alla città: dalle *Testi della Sapienza* che furono uno dei pilastri del movimento degli studenti a livello nazionale a *Medea* di Pasolini girato



La Befana del vigile e dei vespisti a piazza Garibaldi, Pisa (1956)



Keith Haring mentre dipinge il grande graffito a Pisa

stilistica, tanto che si arriva a simularne, in epoca di levigatezza e perfezione digitale, il colore sbiadito se non il vecchio bianco e nero; i graffi, le macchie, le mufte depositate dal tempo. Molta produzione video odierna (ma anche tanto cinema narrativo) si basa su rivisitazioni, anche cariche di senso e importanti (si pensi al bellissimo *Un'ora sola ti vorrei* di Alina Marazzi) di anni e anni di film di famiglia; mentre - per tornare al duplice sguardo di cui si parlava prima - nella promozione commerciale il cinema amatoriale diventa simbolo (come le icone degli anni Sessanta) di una nostalgia che però, per dirla con Simone Signoret, «non è più quella di un tempo». Emergono, dall'uso diverso che si fa di questi film, da un lato bagliori malinconici, teneri e talvolta dolorosi e conflittuali di una vita che sembra remota e che si è svolta solo «ieri»; dall'altro una cifra stilistica armoniosa, il registro «euforico» per eccellenza del film di famiglia (come scrive il suo massimo studioso, Roger Odin), dedicato per sua stessa natura alla rappresentazione di momenti gioiosi, da cui sono bandite le dissonanze e che nasce da uno sguardo prevalentemente maschile, di padre-padrone della messa in scena. E comunque, in ogni caso, domina il fascino del frammento strappato all'oblio, del brandello di memoria appena intravisto; o forse dell'immagine, della rappresentazione, che proprio nell'incertezza della vecchia pellicola graffiata trova la sua «aura», una dignità di reperto storico prezioso, su cui si è depositata la polvere del tempo.

Con i film d'archivio, amatoriali e di famiglia, scenografia in movimento della mostra pisana, dialogano le tante testimonianze raccolte oggi, proponendo un ulteriore livello di lettura: ancora un altro sguardo, un altro tipo di narrazione. È un percorso che già in altri casi si è sperimentato: nel piccolo museo della Resistenza di Fosdinovo in Liguria, ai documenti storici consultabili su schermi interattivi sono affiancati i racconti in video dei protagonisti, in un «ambiente sensibile» progettato da Studio Azzurro con gli storici dell'università di Pisa. Anche qui il percorso suggerisce il confronto fra i testi e le testimonianze, fra storia scritta e storia orale, fra l'antica «tecnica» del racconto e le tecnologie multimediali nuove e nuovissime.

Come se il video inteso come strumento indipendente di indagine potesse, in questi tempi di strati, sostituire e amplificare le vecchie narrazioni domestiche, di generazione in generazione (cosa che le nostre televisioni si guardano bene dal fare, tutte prese dall'ebbrezza della fiction, melenza e pettegola anche quando prende le mosse da fatti reali). In questa mostra la memoria, come dice il titolo, è attuale, arriva ai nostri giorni: operazione ambiziosa e difficile, perché se è forse più agevole l'accesso ai documenti e ai fatti manca, o così si presume, la distanza per una giusta messa a fuoco. Ma qual è la «giusta» distanza? E cosa si intende per «distanza»? Nell'affronta-

L'estetica dei film d'archivio è diventata cifra stilistica del cinema

re le memorie del contemporaneo è ineludibile una riflessione sulla percezione del tempo: un tempo così rapido e vertiginoso che già sembra antichissimo un televisore di qualche anno fa e antidiluviano un telefono in bachelite nera; e in cui, quindi, anche la memoria dell'oggi diventa subito testimonianza preziosa; ma, nello stesso tempo, proprio quegli oggetti ridiventano nuovi e attuali grazie a operazioni (a narrazioni) di marketing o al gusto della citazione e del riciclaggio che sembra caratterizzare il cosiddetto «postmoderno». Così, nella compresenza anche di armonica delle componenti della ricostruzione (testimonianze orali in video, vecchi film, oggetti, documenti), nelle diverse messe a fuoco, nella natura frammentaria, percorsi di questo tipo offrono una riflessione accessibile - perché più agevolmente verificabile rispetto a un passato «remoto» - sulla parzialità inevitabile di ogni sguardo, di ogni racconto e di ogni ricordo, e sulla natura talvolta menzognera della nostalgia. E si aprono, nelle maglie larghe delle varie storie, nelle lacune, nelle discordanze, nella labilità dei simulacri e nello splendore ambiguo degli oggetti, ad altre possibili narrazioni.



Una manifestazione in Lungarno Pacinotti a Pisa negli anni 50

nell'imponente scenario della piazza del Duomo. Ma anche l'uccello di Kindu, l'alluvione del '66, la visita di Paolo VI, gli echi locali del rapimento Moro; e il confronto Togliatti-Sofri alla Scuola Normale nel 1963, il femminismo, il grande murale di Keith Haring, le radio libere e i grandi eventi jazz (Steve Lacy a Pisa era di casa), malanni e restauri della Torre. Come accade sempre più spesso in mostre di taglio storico o tema-

tico, non si sfugge però al fascino dell'oggetto (di «modernariato», in questo caso); e alle iconografie ecco allora accostati gli oggetti-simbolo: i vestiti optical, la «Valentina» Olivetti, la Vespa, vecchi televisori, perfino qualche auto d'epoca, un ciclostile: rovine dell'oggi, reperti di una modernità veloce e vorace che però li va a scovare e li ripropone ciclicamente, non solo con scopi culturali come in questo caso ma anche per rilanciare una vec-

chia-nuova moda o per ammantare di nostalgia, rimpianto e bellezza un'ideologia puramente mercantile. Del resto, proprio in questi giorni impazza ovunque la nuova Cinquecento, con colonna sonora e visiva di icone dei Sessanta. E questo oscillare fra un massimo di realtà e un massimo di rappresentazione, fra un oggetto concreto e un'ombra, è una delle feconde ambiguità delle operazioni culturali basate sulla rivisitazione del passato

recente. Mai il cinema, della cui crisi tanto si parla è stato così rivisitato ed esposto, seppure in maniera non canonica, al di fuori cioè della classica sala: nei musei e negli spot pubblicitari, nei videoclip e nelle mostre d'arte contemporanea, nelle installazioni e nei dispositivi interattivi della più diversa specie, nei percorsi, come quello pisano, di storia e di cronaca. E mai come oggi l'estetica del film d'archivio, amatoriale e di famiglia è divenuta cifra

LUTTO È morto l'artista e scrittore, padre del concettualismo russo. Aveva 66 anni
Dmitri Prigov, contaminatore di professione

L'ultima performance a cui stava lavorando era leggere le sue poesie chiuso in un armadio che doveva essere trasportato al 22/o piano dell'Università statale di Mosca: è stato originale sino alla fine il poeta Dmitri Prigov, eclettico padre del concettualismo russo e uno dei maggiori esponenti dell'arte contemporanea russa, morto a 66 anni per un infarto in un ospedale della capitale. Prigov ha pubblicato libri e partecipato a numerose esposizioni d'arte in tutto il mondo; le sue opere sono state tradotte in molti paesi, Italia compresa. Fra le più note, il romanzo *Eccovi*

Mosca (che uscirà per Voland in autunno), *Solo il mio Giappone*, *Renat il drago*, le raccolte di poesie *Lacrime dell'anima araldica* e *Epifania del verso dopo la morte*. Ma la vena artistica di Prigov non si esauriva sulla pagina scritta: è stato anche apprezzato autore di quadri, film, canzoni, tutti ispirati al concettualismo. Insieme all'amico Lev Rubinstein, Prigov creò la scuola concettualista, che fiorì nella seconda metà degli anni sessanta nell'arte sovietica non ufficiale. Furono i primi a proporre le performance come forma di arte ma l'eclettico e poliedrico Prigov frequentò varie «muse» favo-

rendone la contaminazione, dalla poesia al romanzo, dal disegno al video, dalla pittura alla scultura, dalla musica all'installazione. Si definiva «Progetto Prigov» e diceva di lavorare «al confine tra arte verbale e arte visiva, tra arte verbale e arte sonora, tra arte verbale e arte della performance, senza parlare poi dei progetti virtuali e di quelli gestuali-comportamentali, che sono meno comprensibili ma che comunque riguardano tutte queste altre attività». Prigov forse è stato meglio conosciuto in Occidente per le sue live performance, che includevano elementi visuali e musicali,

ma è stato anche un poeta prolifico, benché dei suoi 35 mila componimenti solo una parte sia stata pubblicata (700 circa) insieme ad altre opere letterarie, nei tardi anni ottanta. L'anno scorso il MLAC, Museo Laboratorio Arte Contemporanea dell'Università di Roma «La Sapienza», gli ha dedicato la mostra personale *On the Boundary of the Black*. Fino alla fine, è stato sempre pronto anche ai calembour più pericolosi, come «Putin Lilliput». O a farsi chiudere in un armadio per far sentire il peso della poesia, come intendeva fare all'università di Mosca.

AFGHANISTAN
proposte della società civile

giovedì 19 luglio
dalle ore 9.30 alle 14.00

Roma, ex Hotel Bologna
via di S. Chiara 5

missione militare, protezione dei civili,
cooperazione, istituzioni e diritti, donne e società civile,
Conferenza di Pace e iniziativa diplomatica

ORGANIZZAZIONE CURATA DA
Arci, Lettera 22, Lunaria
www.afgana.org

A TUTTI I POSSESSORI DI UN NEGOZIO DI PREGIO

*"Se sono di tuo gusto aspetto
una tua gentile telefonata"*

Ti chiediamo cortesemente di non equivocare:
questa è una seria proposta d'affari.

L'invito non si riferisce alla modella ma al capo che
indossa, creazione di un marchio di moda femminile
che opera con successo da oltre 30 anni.

Stiamo aprendo negozi monomarca in tutta Italia,
parte in proprietà, parte in franchising conto vendita.
Siamo già a quota 60 e il nostro prossimo
punto vendita potrebbe essere il tuo negozio.
Perché non provi a chiamarci?



■ ■ ■ cosacerchiamo

Persone che sognano di mettersi
in proprio per condividere un
business avviato.
Negozio con una superficie di
vendita minima di 50/100 mq.
Ubicazione in centri con
almeno 50.000 abitanti.
Posizione in zona centralissima,
oppure in importanti Shopping
Center.

■ ■ ■ cosaoffriamo

Diritto di utilizzo del marchio
L'Officina della Moda.
Progettazione e allestimento
del negozio.
Formazione per la vendita
al pubblico e la gestione
dell'attività.
Assistenza vetrinistica ed
espositiva.
Strumenti di comunicazione
e attività pubblicitarie.

■ ■ ■ cosagarantiamo

Collezioni continuamente
aggiornate, anche nel corso
della stagione.
Nessun costo d'ingresso, né
richiesta di royalties: solo il
pagamento dei capi venduti.
Ritiro dell'inventario a fine
stagione senza alcun
addebito.

L'OFFICINA DELLA MODA®

L'OFFICINA DELLA MODA Via Budriago, 10 - 24030 Carvico (BG) tel 035.4388520 / fax 035.790309
www.officinadellamoda.it / lanfranco@officinadellamoda.it